

SOVRAFFOLLAMENTO

Un Paese civile e democratico si giudica anche dalle sue prigioni

Gervasoni a pagina 3

il commento

UN PAESE CIVILE SI RICONOSCE DALLE PRIGIONI

di Marco Gervasoni

Una delle condizioni che definiscono la civiltà di un paese è lo stato delle sue carceri. Quella giuridica liberale, che definisce se un paese è democratico o lo è scarsamente, da molto tempo ormai concepisce la detenzione, cioè la pena, come mezzo di riabilitazione del condannato. Nel nostro paese, poi, questa funzione è presente addirittura nella Costituzione; ma prima ancora, l'Italia è il paese di colui che ha dato inizio a questa civiltà giuridica liberale, vale a dire Cesare Beccaria. Per questo sono gravissimi i casi delle morti di due donne, nel giro di poche ore, e nello stesso carcere, quello torinese delle Molinette. Bene ha fatto, quindi, il Guardasigilli a recarvisi di persona, anche perché, prima di entrare in politica, nei suoi interventi, lo stato delle carceri è sempre stata una sua giusta preoccupazione. Al di là dei casi specifici, però, è tutto il sistema carcerario italiano che fa vivere i reclusi spesso al di sotto della soglia richiesta a un paese civile: più da carceri turche o iraniane, che da paese della Ue. I detenuti, ma poi anche le forze dell'ordine preposte al loro controllo. Purtroppo, questo tema ha sempre poco appassionato le forze politiche, anche quelle di sinistra. Solo i radicali di Marco Pannella ne fecero uno dei loro cavalli di battaglia. E Silvio Berlusconi, il cui ultimo governo varò un indulto, che i suoi avversari giustizialisti, chiamarono sprezzantemente "svuota

carceri". È evidente che bisogna fare qualcosa. Certo, costruire nuovi penitenziari: che però ha un costo. Bisognerebbe anche evitare di continuare a introdurre nel nostro ordinamento nuove fattispecie di reati, che portano in galera, anche prima della condanna, essenzialmente dei poveracci. Senza dire di quello che, fino a qualche anno fa, era un autentico abuso, rispetto ad altri paesi appunto civili, l'utilizzo della carcerazione preventiva: ricordiamo, ad esempio, che ai tempi di Tangentopoli fu largamente utilizzata come spinta a far confessare gli indagati. In tutta questa disorganizzazione, poi, si spiegano come possano accadere casi che la cronaca ci racconta: persone effettivamente pericolose lasciate a piede libero, mentre in carcere vengono mandati magari individui con problemi psichici, rei di piccoli furtarelli, come sembra il caso di una delle due donne morte a Torino. E, se volessimo essere ancora più arditì, ci sarebbe bisogno forse di un nuovo indulto. Una battaglia impopolare, certo, visto che il «crucifige», il «butta la chiave» sono parole d'ordine che portano più voti. Ma chi sta al governo non può consentire che questo scempio continui.



Il ministro della Giustizia Carlo Nordio in visita al carcere di Torino Le Vallette foto di Andrea Alfano/LaPresse

Codice a sbarre



Non si fermano i suicidi in cella. Ieri un detenuto si è tolto la vita in Calabria, mentre Nordio è andato a Torino dove venerdì erano morte in due. Dal ministro la vecchia ricetta: vuole più carceri, non meno carcerati **pagine 2 e 3**



CODICE A SBARRE

E poi arriva Nordio, accolto dalle proteste Idea: ancora carcere

*Il giorno dopo le due morti autoinflitte, il ministro in visita a Torino
Ma il suo problema è come fare spazio a più detenuti, non diminuirli
Intanto dopo Susan e Azzurra al Lorusso Cotugno,
ancora un suicidio dietro le sbarre, ieri in Calabria*

MAURO RAVARINO

Torino

■ ■ In quella propaggine a nord ovest della città si sta male, si soffre e ci si toglie la vita. È il carcere Lorusso Cotugno di Torino, meglio conosciuto come le Vallette dal nome del quartiere che lo circonda. Ieri, dopo il suicidio di due detenute venerdì, si è precipitato qui il ministro della Giustizia Carlo Nordio, anticipando in realtà una visita già programmata. «Non si tratta di una ispezione, né di un intervento cruento, ma di assoluta vicinanza», ha esordito il guardasigilli. Una visita, però, accolta da una rumorosa protesta dei detenuti: battiture sulle sbarre con gavette e altre stoviglie al grido di «libertà, libertà», urla da tutto il carcere in modo indistinto e anche qualche fischio.

«Lo Stato non abbandona nessuno» e i suicidi in cella sono fardelli di dolore», ha detto Nordio che è entrato nella casa circondariale direttamente in auto. Ad accoglierlo, la direttrice della struttura penitenziaria, Elena Lombardi Vallauri, i garanti comunale, Monica Gallo, e regionale Bruno Mellano, insieme al responsabile dell'Asl per il carcere Roberto Testi; presente anche la vicesindaca Michela Favaro.

ALTAVOLO, il ministro - che interpellato sulle proteste ha detto «molto spesso i detenuti in situazioni di sofferenza danno manifestazioni di disagio» - ha parlato delle ricette che intende mettere in campo, come l'utilizzo di caserme dismesse per ospitare detenuti non pericolosi: «Costruire un carcere nuovo è costo-

sissimo, impossibile sotto il profilo temporale, ci sono vincoli idrogeologici, architettonici, burocratici. Cercheremo quella che vorrei chiamare una detenzione differenziata tra i detenuti molto pericolosi e quelli di modestissima pericolosità sociale. C'è una situazione intermedia che può essere risolta con l'utilizzo di molte caserme dismesse, che hanno spazi meno affittivi». Antigone sostiene che il problema sia un altro: «Il ministro ha parlato ancora una volta di edilizia penitenziaria e, ancora una volta, va ribadito che non servono più carceri, ma servono carceri piene di attività e attenzione per le persone detenute».

SULLA MORTE delle due detenute c'è un'inchiesta della procura di Torino e Nordio avrebbe chiesto un incontro con gli psichiatri della casa circondariale. Erano due giovani donne, storie e provenienze diverse ma vicine di cella. Susan John, nigeriana di 43 anni, si è lasciata morire lentamente rifiutando acqua, cibo, cure e chiedendo insistente del figlio (il ministro Nordio sostiene che non si sia trattato di sciopero della fame, non fornendo altri elementi). Azzurra Campari, 28 anni, originaria della provincia di Imperia, si è impiccata qualche ora dopo; alle spalle piccoli furti, una pena da scontare fino al 2024. La madre, attraverso il proprio avvocato, Marzia Ballestra, ha raccontato: «L'ultima volta che ci siamo parlate in video chiamata mi aveva detto: "Mamma non ce la faccio più"».

Ma non basta. Proprio ieri dal

carcere di Rossano Calabria arriva la notizia di un'altra morte in carcere. Ancora un suicidio, questa volta si tratta di un uomo di 44 anni detenuto per traffico di stupefacenti.

Monica Gallo, garante dei diritti dei detenuti di Torino, rivela che le gravi situazioni di malessere delle due detenute morte venerdì non erano state rese note. Alle Vallette, dice, «ci sono carenze strutturali e di personale, oltre al sovraffollamento, che in certi padiglioni è del 160%. Serve cambiare la visione. A Torino entrano in carcere ogni mese 200 persone magari temporaneamente, mettendo in moto una macchina che impegna il personale penitenziario sottratto dalla routine di assistenza. Le operazioni di convalida dovrebbero essere fatte all'esterno e non all'interno della casa circondariale. Questo è un carcere che sta soffrendo, inoltre, i continui cambi di direzione, che creano preoccupazione tra i detenuti. Spero che dopo questo dramma possano cominciare a cambiare delle cose».

Il Comune di Torino ha recentemente proposto al ministro della giustizia un «Manifesto dei giovani adulti detenuti», un progetto pilota a livello nazionale per migliorare le condizioni di vita della popolazione detenuta fra i 18 e i 25 anni, che suggerisce la costituzione di un'equipe multiprofessionale, con personale anche di enti esterni, che,

fin dal momento del primo ingresso si occupi della realizza-

zione di progettualità che coinvolgano in prima persona i detenuti giovani. In tema di formazione e lavoro ma anche di salute, fisica e mentale.



L'ingresso della delegazione governativa ieri al carcere delle Vallette foto Ansa



Carlo Nordio durante la visita di ieri al carcere foto Ansa

Penso a una detenzione differenziata tra detenuti molto pericolosi e quelli di modestissima pericolosità sociale. Per loro potremmo utilizzare le ex caserme

Il ministro della giustizia

Piano carceri nelle caserme

► Nordio in visita a Torino dopo il suicidio di due detenute. Ieri un altro caso in Calabria
«Contro il sovraffollamento spostiamo i detenuti meno pericolosi in strutture alternative»

ROMA Tre decessi nel giro di due giorni. Prima due donne che si sono tolte la vita - una suicidandosi e l'altra lasciandosi morire

di fame e di sete - nel carcere Lorusso e Cutugno di Torino, poi, ieri, un uomo che si è impiccato a Rossano. «Ogni suicidio in carcere è un fardello che ci angoscia»,

ha detto il ministro della Giustizia, Carlo Nordio, recatosi immediatamente a Torino. Il ministro ha illustrato un piano anti sovra-

ffollamento: «Spostare nelle caserme i detenuti meno pericolosi».

Allegri, Di Blasi e Di Corrado alle pag. 4 e 5



L'emergenza negli istituti detentivi

Carceri, il piano Nordio: «Spostare nelle caserme i detenuti meno pericolosi»

► Il Guardasigilli a Torino dopo il suicidio di due carcerate in 24 ore: «Risorse limitate»
► Ieri un altro caso: un uomo di 44 anni si è tolto la vita nella sua cella a Rossano

LA GIORNATA

ROMA Tre decessi nel giro di due giorni. Prima due donne che si sono tolte la vita - una suicidandosi e l'altra lasciandosi morire di fame e di sete - nel carcere Lorusso e Cutugno di Torino, poi, ieri, un uomo che si è impiccato nella sua cella nella casa di reclusione di Rossano. «Ogni suicidio in carcere è un fardello che ci angoscia», ha detto il ministro della Giustizia, Carlo Nordio, iniziando una conferenza stampa proprio dalla casa circondariale di Torino. La convinzione è che il problema sia grave e debba essere risolto nel più breve tempo possibile. Sul tavolo, una proposta c'è già: il Guardasigilli punta sulla detenzione differenziata. «Tra i detenuti molto pericolosi - ha spiegato Nordio - e quelli di modestissima pericolosità sociale c'è una situazione intermedia che può essere risolta con l'utilizzo di molte caserme dismesse e che hanno spazi meno affollati». Costruire nuove case circondariali «è costosissimo, è impossibile sotto il profilo temporale - ha aggiunto il ministro - ci sono vin-

coli idrogeologici, architettonici, burocratici. Con cifre molto inferiori possiamo riadattare beni demaniali in mano al ministero delle Difesa compatibili con l'utilizzazione carceraria».

LE STRUTTURE

Significa che chi è stato condannato con pene brevi e per reati bagatelari, che non destano allarme sociale, potrebbero avere in futuro un trattamento detentivo differenziato, appunto, meno pesante, in strutture da riadattare e rendere idonee, ma che hanno una conformazione compatibile con le carceri, con muri, garitte, locali chiusi e anche spazi aperti che potrebbero essere utilizzati per il lavoro e per lo sport. Saranno i singoli provveditorati regionali dell'amministrazione penitenziaria a contattare le articolazioni del demanio e del ministero della Difesa, a livello territoriale, per effettuare una ricognizione delle caserme disponibili.

Nordio ci ha tenuto a precisare che la visita al carcere Lorusso e Cutugno non è stata «un'ispezione, né un intervento cruento, ma di assoluta vicinanza: chi meglio di un ministro

che ha svolto per quarant'anni la funzione di pubblico ministero conosce i disagi delle situazioni penitenziarie?», ha detto, rispondendo alla protesta dei detenuti al suo arrivo nel carcere Le Vallette. «Bisogna garantire l'umanità del detenuto e il trattamento rieducativo», ha aggiunto Nordio. E ancora: «Questa visita è una manifestazione di vicinanza del ministro e del suo staff in questo momento di dolore anche alla direzione e alla polizia penitenziaria, che soffre di gravi carenze di organico e di difficoltà operative che sono da subito, dall'inizio di questo governo, all'attenzione massima del ministero». Vicinanza che è stata espressa anche ai familiari delle vittime. La prima è Susan John, nigeriana, detenuta con fine pena nel 2030, mamma di un bambino: si è lasciata morire di fame e di sete. La seconda è una giovane di 28 anni, con problemi di tossicodipendenza alle spalle, che si è impiccata venerdì 10 agosto. Mentre il ministro era in riunione con la direttrice del carcere, Elena Lombardi Vallauri, dalle celle i detenuti han-

no iniziato a urlare: «Libertà, libertà», battendo contro le sbarre delle celle con oggetti metallici. «Lo Stato non abbandona nessuno», ha detto Nordio, mentre i sindacati, l'Osapp e il Sappe, hanno sollevato la questione della carenza di personale e hanno chiesto un tavolo permanente.

LE REAZIONI

«È urgente intervenire, ma il carcere non sembra una priorità per questo governo», ha detto Debora Serracchiani, responsabile giustizia del Pd. Mentre Augusta Montaruli, vicecapogruppo di Fratelli d'Italia alla Camera, ha sottolineato che «la visita di Nordio alle Vallette è un segnale importante». Il sindaco di Torino, Stefano Russo, ha ringraziato il ministro «per la vicinanza». Mentre i garanti comunale e regionale dei detenuti, Monica Gallo e Bruno Mellano, hanno lanciato alcune proposte, soprattutto per «evitare il rischio di emulazione di suicidio». «Nessuno dietro le sbarre deve sentirsi condannato a morte» ha detto invece l'arcivescovo di Torino, monsignor Roberto Repole.

Michela Allegri



Il ministro della Giustizia, Carlo Nordio, insieme al vicesindaco di Torino, Michela Favaro, durante la visita al carcere Lorusso e Cutugno dopo gli ultimi casi di suicidio

**PROTESTA
DEI RECLUSI NELLA
CASA CIRCONDARIALE
I SINDACATI: «GRAVI
PROBLEMI PER LA
CARENZA DI ORGANICO»**

**IL MINISTRO:
«OGNI PERDITA
È UN FARDELLO
CHE CI ANGOSCIA
GARANTIRE UMANITÀ
E RIEDUCAZIONE»**



EMERGENZA CARCERI

Suicidi di Stato

Nordio visita le Vallette di Torino dove 2 detenute si sono tolte la vita: una faceva lo sciopero della fame per vedere il figlio. Un altro caso in Calabria. Il ministro: "Trasferiamo i reclusi meno pericolosi nelle caserme per diminuire l'affollamento"

Le promesse e i conti: ora il governo deve trovare venti miliardi

di Colombo, Monaco, Sola e Zunino • alle pagine 2, 3, 4 e 7

Nordio a Torino dopo i suicidi "Caserme per svuotare le celle"

Il ministro: "Ogni morte è un fardello, ma lo Stato non abbandona nessuno". Il piano: trasferire i detenuti meno pericolosi. La contestazione dietro le sbarre: "Libertà, libertà". Due inchieste per verificare se le ultime vittime potevano essere salvate

di Elisa Sola

TORINO – All'indomani della giornata più nere per il carcere di Torino, dove due detenute sono morte in 24 ore, il ministro della giustizia Carlo Nordio vola nel capoluogo piemontese. Con «un fardello di dolore – dice – quello che ci angoscia ogni volta che c'è un suicidio in carcere». Ma è subito contestazione. Quando ieri Nordio varca la soglia dell'istituto penitenziario Lorusso e Cutugno – dove Susan John si è lasciata morire di fame e Azzurra Campari si è impiccata – sono le 11 e 40 e dalle celle partono i primi fischi, i cori e le battiture di stoviglie sulle sbarre al grido di: «Libertà, libertà».

C'è tensione alle Vallette, carcere di periferia. E il ministro – che dopo dirà di non avere sentito le proteste – sceglie di lanciare da qui il progetto della «detenzione differenziata». Una misura che, se il governo troverà le risorse, potrebbe alleviare gli effetti del sovraffollamento e consentire ai detenuti meno pericolosi di espriare la pena con un «fine davvero rieducativo».

«Stamane abbiamo ascoltato tutte le proposte – premette il ministro – Punteremo su quella che vorrei chiamare una detenzione differenziata, tra i detenuti molto pericolosi e quelli di modestissima pericolosità sociale. C'è una situazione intermedia che può essere corretta e risolta con l'utilizzo di molte caser-

me dismesse, con spazi che consentono i due grandi correttivi all'aspetto afflittivo della pena: il lavoro all'aperto e l'attività sportiva». Costruire un carcere nuovo, spiega Nordio, «è costosissimo, oltre che impossibile sotto il profilo temporale: ci sono vincoli idrogeologici, architettonici, burocratici. Con cifre molto inferiori possiamo riadattare beni demaniali in mano al ministero delle Difesa compatibili con l'utilizzazione carceraria».

Ma sulle risorse da stanziare per ristrutturare le caserme, Nordio risponde (anche) con una battuta: «Bisogna chiederlo a Giorgetti», dice riferendosi al ministro delle Finanze. Il sorriso sul suo volto dura un secondo e lascia spazio subito, di nuovo, al pensiero delle morti. «Lo Stato non abbandona nessuno, purtroppo il suicidio in carcere è un fardello di dolore che affligge tutto il mondo ed è spesso imprevedibile. Accade per ragioni imperscrutabili. Da pm ne ho trattati tanti e non esiste mistero più insondabile della mente umana, quando uno cerca soluzioni così estreme».

Sulle morti delle due detenute, la procura di Torino ha aperto altrettante inchieste per istigazione al suicidio. Gli incarichi per le autopsie verranno conferiti domani. Su Susan John, il nodo sfiora il dibattito etico. Lei scioperava perché vole-

va vedere il figlio. Nessuno poteva imporle cibo, acqua o trattamenti sanitari, dice chi lavora in carcere. Ma le madri di alcuni detenuti, fuori dal carcere in un piccolo presidio, tuonano: «Non si fanno morire le persone». Su Azzurra il punto è diverso: aveva fragilità psichiche, un passato da tossicodipendente. Forse, è l'ipotesi della procura, non doveva essere lasciata da sola.

Nordio, delle indagini non parla: «Questa non è un'ispezione», precisa più volte. E ricorda: «La magistratura è autonoma e sovrana». La visita alla sezione femminile, l'unica che Nordio percorre in venti minuti, avviene quasi in silenzio.

«Ringrazio il ministro per la vicinanza che ha dimostrato in questo momento così drammatico per la nostra città» commenta il sindaco di Torino, Stefano Lo Russo. È più duro l'arcivescovo, monsignor Roberto Repole: «Nessuno dietro le sbarre deve sentirsi condannato a morte, ma deve trovare nel tempo della pena motivi speranza per il futuro come recita la nostra Costituzione».

E mentre i garanti comunale e regionale dei detenuti, Monica Gallo e Bruno Mellano, lanciano proposte urgenti da attuare per «evitare il rischio di emulazione di suicidio che in carcere è altissimo, come attivare immediatamente punti di ascol-

to», i sindacati di polizia penitenziaria contestano la proposta del ministro del riutilizzo delle caserme. «I tempi sono troppo lunghi, bisogna dichiarare lo stato d'emergenza per liberare risorse», commenta Giusep-

pe Moretti, presidente di Uspp.

«Chissà per quale sorta di intervento divino le caserme dismesse potrebbero funzionare senza personale e senza adeguata formazione degli eventuali addetti», afferma il

segretario generale Leo Beneduci, segretario generale. Mentre il dibattito, ieri, incalzava e Nordio lasciava il Piemonte, nel carcere di Rossano un altro detenuto veniva trovato morto. Anche nel suo caso, l'ipotesi è il suicidio. L'ennesimo.



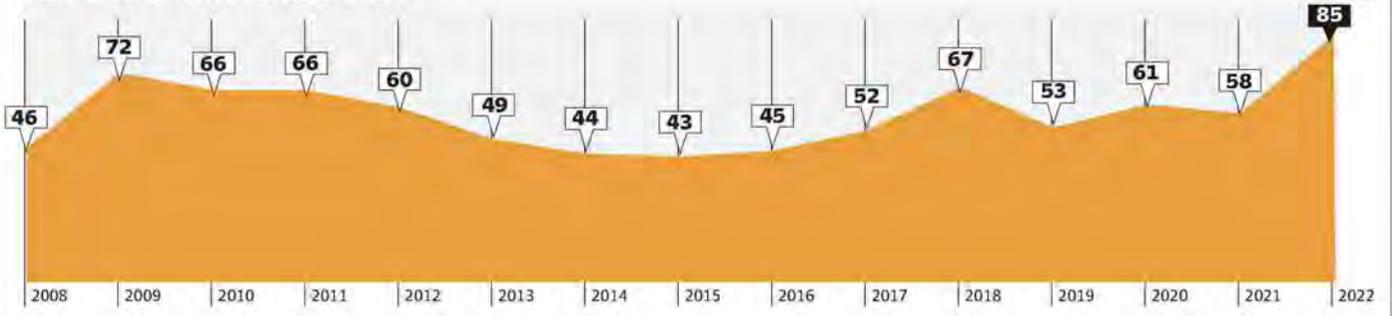
La visita
Il ministro della Giustizia Carlo Nordio durante la visita di ieri nel carcere di Torino, il giorno dopo la morte di due detenute

Intanto la serie di tragedie si allunga: un altro recluso si toglie la vita in Calabria



L'ambulanza Un mezzo di soccorso lascia il carcere di Torino

I SUICIDI NELLE CARCERI NEGLI ULTIMI 15 ANNI



Il commento

In quelle celle muore il diritto

di **Luigi Manconi**

Difficile trovare un luogo del mondo più isolato di una cella di un carcere di mezza estate. Più isolato dal punto di vista simbolico, dal momento che gli altri, coloro che non sono privati della libertà, cercano un altrove dove ricavare un qualche respiro per le pene del corpo e dell'anima. ● a pagina 29

Suicidi in carcere

Se in quelle celle muore lo Stato

di **Luigi Manconi**

Difficile trovare un luogo del mondo più isolato e desolato di una cella di un carcere di mezza estate. Più isolato dal punto di vista simbolico, dal momento che gli altri, coloro che non sono privati della libertà, cercano un altrove dove ricavare, bene o male, un qualche respiro e un qualche conforto per le pene del corpo e dell'anima. E più isolato concretamente, perché, in quel tempo sospeso che è la settimana di Ferragosto, le attività e le presenze rallentano e si diradano, si fanno fatalmente più distratte e indifferenti. Ma questo non basta a spiegare quanto è accaduto nel carcere di Torino, dove una donna nigeriana di 43 anni, Susan John, madre di due bambini, ha cercato e trovato la morte, privandosi del cibo e dell'acqua: perché ha evidentemente pensato che quella morte fosse l'unica possibilità di dare un qualunque senso a ciò che restava di una esistenza di cui le andava sfuggendo qualsiasi significato e prospettiva. Nessuno ha potuto o voluto darle una mano. Ora l'Amministrazione del carcere scrive che la donna avrebbe "rifiutato il ricovero d'urgenza in ospedale". Ma queste parole certificano il senso ultimo e più tragico di questa vicenda: il vero e proprio fallimento dello Stato di diritto. Una persona detenuta, che si trova dunque nella custodia dello Stato, rappresenta per esso il bene più prezioso.

Le istituzioni, i loro apparati e i loro uomini, sono i garanti della incolumità di quel corpo prigioniero, ne devono tutelare la salute e la sopravvivenza. E ciò perché lo Stato è responsabile, nel significato più alto

del termine, della vita e della dignità della persona in sua custodia: e su questo si fonda la sua legittimazione giuridica e morale a rappresentare la comunità dei cittadini e a chiedere loro il rispetto delle leggi. Quando l'autorità pubblica non garantisce l'incolumità di chi le è affidato, essa entra in una crisi irreversibile. Questo è accaduto a Torino, dove il fallimento del carcere come istituzione dello Stato si è tradotto nell'assenza di cura e di assistenza, di sollecitudine e di preoccupazione, di attenzione e di riguardo da parte, evidentemente, del personale nei confronti di quel corpo che decadeva e deperiva. Lo conferma il fatto che, di quel digiuno disperato, non era stata informata l'opinione pubblica e non erano stati avvertiti i Garanti dei diritti dei detenuti, quasi vi fosse stata una dichiarazione generale di dimissione di responsabilità. Dunque, un sistema penitenziario che si conferma criminogeno e patogeno, che riproduce all'infinito delitti e malattie, regressione mentale e autolesionismo, violenza endogena e scialo di morte e speranza, sembra volersi chiudere ancora di più in sé stesso. Qualche mese fa si è appreso, solo dopo la loro morte, del fatto che due detenuti del carcere di Augusta erano impegnati da mesi in uno sciopero della fame. Evidentemente le autorità del carcere avevano ritenuto che la cosa fosse priva di qualsiasi interesse pubblico. Alla stessa sorte sembra destinato Domenico Porcelli, che digiuna da oltre cinque mesi nel carcere di Bancali nei pressi di Sassari, senza che vi sia un intervento delle autorità e uno straccio di mobilitazione, destinati a salvargli la vita. Ma come è pensabile che questo accada? Come è possibile che la nostra organizzazione sociale e il nostro sistema politico-istituzionale rinuncino a proteggere tante vite di concittadini? È come se si desse per scontato che una quota della nostra società, messa ai margini dalle più diverse circostanze della vita, sia obliterabile. Ovvero faccia parte, ma solo fino a un certo punto, del nostro sistema di cittadinanza: possa esserne escluso, espulso, sospeso e, infine, cancellato. Il sistema penitenziario italiano è lo specchio oscuro e sinistro di tutto ciò.

All'interno della popolazione detenuta i suicidi sono 16-17 volte più frequenti di quanto siano all'esterno; e negli ultimi dieci anni si sono tolti la vita 100 poliziotti penitenziari (il numero più alto tra tutti i corpi di Polizia). Intanto, il collegio nazionale dei Garanti delle persone private della libertà personale attende di essere rinnovato ormai da molti mesi. Il ritardo pare si debba a raffinatissimi calcoli di spartizione all'interno della maggioranza di governo, mentre la candidatura di Rita Bernardini – che più di chiunque altro merita quel ruolo – sembra non esser presa in alcuna considerazione. E la macabra contabilità dei suicidi non conosce sosta: aveva 28 anni e aveva commesso piccoli furti Azzurra Campari che, sempre a Torino, si è impiccata nel pomeriggio di due giorni fa. La cella di un carcere di mezza estate può essere davvero il luogo più abbandonato e desolato del

Il ministro della Giustizia visita l'istituto torinese "Lorusso Cutugno": contestato dai detenuti

Nordio nella prigione dei suicidi "Uccidersi è un fardello di dolore ma spesso non è prevedibile"

IL CASO

**IRENE FAMÀ
TORINO**

«Questa non è un'ispezione, ma un gesto di vicinanza» alle famiglie delle donne che si sono suicidate l'altro giorno nel carcere di Torino, alla direzione e al personale penitenziario, alla Città. Il ministro della Giustizia Carlo Nordio lo ripete diverse volte ieri al Lorusso e Cutugno. Non un controllo, ma una «visita di solidarietà». Già programmata. E anticipata, questo sì, dopo la morte di Susan John, 43 anni, origine nigeriana, che per diciotto giorni ha rifiutato cibo, acqua e medicine, e di Azzurra Campari, 28 anni, che si è impiccata in cella. Un altro detenuto, un quarantaquattrenne di Lamezia Terme, ieri si è tolto la vita nel penitenziario di Rosasano, in Calabria. Segno che di carcere si muore. E che l'assistenza psicologica per chi è recluso dev'essere una priorità.

«Lo Stato non abbandona nessuno, ma purtroppo il suicidio in carcere è un fardello di dolore che affligge tutti i paesi del mondo e molto spesso è imprevedibile», riflette il ministro Nordio. E Susan John che per tre settimane ha ripedito indietro, senza nemmeno sfiorarlo, il carrello di pranzo e cena? Il Guardasigilli non affronta i casi specifici. Per quello ci sono le indagini. «Da

pubblico ministero per oltre quarant'anni ho trattato centinaia di suicidi e non esiste mistero più insondabile della mente umana di quando si sceglie una via così estrema».

Parlare di Susan e di Azzurra «non sarebbe di nostra competenza», dice. «Sono qui per prendere atto della sofferenza della struttura». Quello di Torino è un carcere sovraffollato, come praticamente tutti i penitenziari italiani. «Qui, come altrove, il numero dei detenuti è superiore alla capienza». Cosa fare? Riadattare le tante caserme dismesse che hanno un struttura compatibile con le carceri, ma anche ampi spazi aperti che potrebbero essere utilizzati per il lavoro e per l'attività sportiva. «Detenzione differenziata tra i detenuti molto pericolosi, come chi è al 41bis, e quelli di modestissima pericolosità sociale». La proposta ai sindacati della polizia penitenziaria non piace e la risposta è immediata: l'Osapp solleva la questione della carenza di personale anche in caso di caserme, il Sappe chiede un tavolo permanente.

Il ministro non nasconde le criticità dei penitenziari italiani. E non le minimizza. «Il nostro orientamento istituzionale è quello della rieducazione, ma questo non si può fare senza spazi e senza personale», ribadisce. Costruire nuove carceri? Eccesivamente costoso. E ci sono troppi ostacoli burocratici, di tempo ed economici che superare. Un piano,

quello del Ministro che guarda alle caserme dismesse, che si affiancherà alla ricognizione sugli interventi di edilizia penitenziaria già in corso e da attuare.

Il Lorusso e Cutugno, alla periferia nord della città, riassume i vari problemi e le innumerevoli sconfitte delle carceri italiane. E lo sintetizza bene l'arcivescovo di Torino, monsignor Roberto Repole: «Si tratta di uno dei penitenziari più sovraffollati e con il più alto tasso di suicidi» e di atti di autolesionismo. Il dato è chiaro: chi è al di là delle sbarre, all'esterno non vede né prospettive né riscatto. Né futuro.

Il sindaco Stefano Lo Russo precisa: «Le condizioni sanitarie e psicologiche delle persone che si trovano a scontare una pena, così come le condizioni di lavoro del personale di custodia, sono una priorità». Un progetto c'è e riguarda le condizioni dei giovani adulti detenuti, sempre più numerosi.

Al Lorusso e Cutugno, il ministro Nordio arriva intorno alle 11.30 e si ferma più di tre ore. Al suo tavolo, tra gli altri, siedono la direttrice del carcere Elena Lombardi Vallauri, il responsabile regionale della sanità penitenziaria Roberto Testi, la vicesindaca Michela Favaro e i garanti delle persone detenute Bruno Mellano e Monica Gallo. Si affrontano i problemi a trecentosessanta gradi: il sovraffollamento, la formazione degli agenti, i corsi per figure sempre più specializzate, l'assistenza psicologica. Che, sottoli-

nea il Guardasigilli, «in primate è affidata agli agenti della penitenziaria, ma poi dev'essere sorretta da una struttura».

Riunione in corso. I detenuti lo sanno che c'è il Ministro. E accennano a una piccola protesta. Qualche fischio, battitura contro le sbarre. «Molto spesso i de-

tenuti quando sono in situazioni di sofferenza danno manifestazioni di disagio». Poi la visita alla sezione femminile, dove ci sono 129 donne su un'ottantina di posti e circa 1400 reclusi. Infine il sopralluogo in quell'area destinata alle detenute più fragili. Lì, in due celle vicine, c'erano Susan e Azzurra. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In visita
Il ministro della
Giustizia Carlo
Nordio ha visitato il
carcere Lorusso
Cutugno

L'ESPRESSO ANDREA ALFARO

Contro il sovraffollamento "Riadattare le tante caserme dismesse"

“

Le frasi
del ministro

Questa non è un'ispezione, ma un gesto di solidarietà e vicinanza. La visita era già programmata

Siamo per la rieducazione, ma questo non si può fare senza spazi e senza personale

Da pm per oltre 40 anni ho trattato centinaia di suicidi e non esiste mistero più insondabile

Non siamo qui per parlare dell'accaduto ma per prendere atto della sofferenza della struttura



HO VISITATO UN CARCERE E HO CAPITO COS'È: IL LUOGO DOVE LO STATO VIOLA LA LEGGE

Per me è stata la prima volta. Sono stato nella prigione di Brescia, ho incontrato i detenuti. Uno shock, un pugno nello stomaco

Francesco Rampi ★

“**S**e lo Stato non rispetta le sue regole, come può pretendere che io le rispetti”, è la considerazione che più mi ha colpito, fatta da una persona in isolamento, durante la visita del 28 luglio alla Casa Circondariale di Brescia, per tutti Canton Mombello. Una “ispezione” condotta dalla Associazione “Nessuno tocchi Caino”, dalla Camera Penale della Lombardia Orientale con una importante presenza di Magistrati, di Avvocati ma anche di esponenti delle Istituzioni politiche, del Consiglio Comunale e, come nel mio caso, di chi pensa che i diritti (e i doveri) non devono mai fermarsi davanti a nessun cancello o portone. Né quello dei luoghi di lavoro, né dei luoghi di cura, né delle residenze per anziani, né dei luoghi destinati alla detenzione in ottica rieducativa. L'austera costruzione che migliaia di volte ho circumnavigato nel muovermi in città, mi ha sempre incusso timore, mi ha sempre fatto pensare a una vita fatta di rigore, ai disagi dovuti alla nota piaga del sovraffollamento, alla costrizione per evitare il ripetersi di delitti lesivi dei diritti di altri. Da ora, invece, passando da Spalto San Marco, l'edificio del 1914 mi evoca la mancanza delle regole edilizie, sanitarie e di igiene che qualsiasi funzionario della Amministrazione

Comunale o di quella Sanitaria pretenderebbe da ognuno di noi. Sì, sono proprio colpito che nella Brescia ricca di cultura, di solidarietà, di attenzione e difesa degli spazi di democrazia a garanzia di diritti e doveri, manchino elementari elementi della vita collettiva di una popolazione che deve essere indirizzata a non compiere delitti. Troppo facile sarebbe iniziare dalla inadeguatezza degli spazi. Tutti mi direbbero che proprio dieci anni fa si è ragionato chi sulla costruzione di un nuovo carcere a Verzano, chi sull'uso di una caserma dismessa, ma i fondi disponibili sono solo un terzo di quelli necessari. E allora iniziamo da elementi minimalisti. Per quanto riguarda l'igiene degli ambienti di vita, siamo per alcuni locali alla inagibilità palese. Siamo per l'insieme della struttura a un giudizio di insufficienza rispetto agli spazi comuni: gabbie di separazione per pulire le quali servono piattaforme aeree che mai sono state utilizzate; scale i cui gradini originariamente del colore del Botticino oggi assomigliano a un non meglio identificato laterizio; bagni angusti nella dimensione ma anche non funzionali per chi come me avanti negli anni è impossibilitato a usare la turca che è anche improprio piano doccia. E, ancora, l'antibagno che qualsiasi regolamento edilizio esige per separare il luogo per l'igiene e i luoghi per il riposo, la cucina o la conversazione. Invece, a Brescia, a due passi dalla movida, l'angusto antibagno è cucina,

libreria, dispensa etc. Per quanto riguarda l'assistenza sanitaria, non esiste neppure un posto letto per day hospital o di osservazione per sospetta patologia. O dentro (in cella) o fuori agli Spedali Civili. La sanità penitenziaria è totalmente affidata al Civile che dovrebbe garantire la medicina di base, quella diagnostica e quella specialistica. Da tutti gli attori coinvolti, la struttura sanitaria è giudicata positiva ma insufficiente e inadeguata per le esigenze dei detenuti psichiatrici presenti (che non dovrebbero essere a Canton Mombello), per coloro che necessitano di supporto psicologico e che in campo diagnostico è ferma a un po' di anni fa. Sono restato colpito nell'incontro informale con i sanitari di non aver mai sentito ipotizzare percorsi di prevenzione come esige un corretto approccio di tutela sanitaria. Dunque sanità per la acuzie di livello basico. Per quanto riguarda l'educazione, la socialità e l'impegno lavorativo, c'è un animatore ogni 110 persone, per circa una ora al mese per aiutare a elaborare l'errore esistenziale che ha portato a delinquere. “Lavora” solo un detenuto su cinque per pochi mesi all'anno e per lo più impiegato in servizi “domestici”, come scopino o portavitto. Per me, neofita della frequentazione della casa circondariale, la visita è stata uno shock rilevante con tanti interrogativi a cui rispondere. Per me, attivista da una vita dei diritti degli ultimi, è stata un pugno nello stomaco con un dolore tremendo.

Morti in carcere

La sconfitta di averle abbandonate

ILARIA CUCCHI

Susan John ed Azzurra Campari. Due donne unite da un comune destino: morte in un carcere italiano a poche ore l'una dall'altra. Lo stesso carcere. Entrambe per volontà propria anche se con modalità diverse. Susan ha smes-

— segue dalla prima —

Azzurra soffriva molto la detenzione ed aveva tentato, in un recente passato, atti di autolesioni-

so di mangiare e bere il giorno dopo essere entrata nel carcere di Torino in forza di una sentenza di condanna a 10 anni e 4 mesi per tratta di persone. Dicono che si sia sempre proclamata innocente. A Torino aveva la sua famiglia, marito e due figli. Non conosceva la lingua italiana e parlava solo

smo. Dall'isolamento in cui era chiusa ha fatto un'ultima video chiamata alla madre, preoccupata per la sua salute, dicendo disperata: «Mamma non ce la faccio più». Azzurra

inglese. Ha deciso che non voleva più vivere, non a quel prezzo, avrebbe per ciò caparbiamente rifiutato acqua, cibo e qualsiasi cura medica fino all'estremo sacrificio. Così è stato. Il 10 agosto scorso Susan se ne è andata lasciando un biglietto scritto apparentemente di suo pugno: «Se mi

si è impiccata nella sua cella. Lo Stato ha perso due volte. Il mio pensiero va a queste vite spezzate e alle loro famiglie. Non ho una verità in tasca, ma tutto questo è inaccettabile.

succede qualcosa avvisate il mio avvocato». Aveva 43 anni.

Azzurra Campari era una ragazza di 28 anni con problemi di tossicodipendenza. Era giunta anche lei a Torino da Genova, reclusa per reati minori contro il patrimonio. Una vita tormentata, la madre non aveva mai smesso di seguirla.

— segue a pagina 3 —

Provo un senso di sconfitta per l'abbandono di queste donne al loro tragico destino. Non parlo di responsabilità ma di umanità. Due morti in poche ore sono davvero troppe. Non ce lo possiamo permettere.

Ilaria Cucchi



La testimonianza

La madre della giovane che si è impiccata “Diceva: io qui non resisto”

di Luca Monaco

TORINO – «Aspettavo di vederla al colloquio la prossima settimana – dice la madre – ero molto preoccupata per le sue condizioni: l'ultima volta che ci siamo parlate in video chiamata mi ha detto: “Mamma non ce la faccio più”. È distrutta Monica Campari, la madre di Azzurra, la 28enne che venerdì è stata trovata impiccata in una cella del carcere femminile Lorusso e Cutugno di Torino.

Campari, originaria di Riva Ligure, il Comune di 2 mila abitanti in provincia di Imperia, era detenuta dal maggio scorso, stava scontando un cumulo di pene comminate per dei reati contro il patrimonio commessi 10 anni prima, come il furto di una bicicletta, l'oltraggio a pubblico ufficiale: effetti della tossicodipendenza.

Azzurra aveva troncato i rapporti con il padre ormai anni fa, tanto che appena diventata maggiorenne aveva deciso di prendere il cognome della madre.

«Conviveva con un grande dolore», racconta una sua ex compagna di cella. Campari non era nuova ai gesti di autolesionismo, prima della detenzione era in cura al Serd. La 28enne aveva studiato all'alberghiero, senza concluderlo. Aveva lavorato saltuariamente come aiuto cuoca e aiuto cameriera nei ristoranti di Riva Ligure. Ultimamente soffriva troppo per sognare un futuro.

Era arrivata a Torino dalla casa circondariale di Genova-Pontedecimo il 29 luglio. Sarebbe tornata in libertà nel marzo del 2025. Oltre alla madre, una donna di 50 anni che si guadagna da vivere come colf, Campari lascia un fratello.

«Azzurra era una ragazza fragile, ribelle, anche molto altruista – ricorda ancora la madre – si preoccupava sempre per gli altri. Amava gli

animali». In modo particolare il suo piccolo Cairn terrier, che in casa a Riva Ligure aspetta ancora il suo ritorno. Invece Azzurra venerdì è stata trovata impiccata in cella dagli agenti della polizia penitenziaria. «Assisto Azzurra da tempo – afferma l'avvocato Marzia Ballestra – era una ragazza che doveva essere seguita con particolare attenzione».

La pm della procura di Torino Chiara Canepa ha aperto un fascicolo di indagine a carico di ignoti per istigazione al suicidio. È un tecnicismo che permette di poter disporre un'autopsia: l'incarico al medico legale verrà conferito domani. L'attenzione degli inquirenti si concentra adesso sulla dinamica del suicidio. Campari era detenuta nell'articolazione per la tutela mentale (Astm), in una cella singola, video sorvegliata. Era noto a tutti che la 28enne soffriva di problemi psichiatrici e che per questo andasse monitorata con attenzione. Cosa che non è accaduta.

Come non è stata evitata la morte di Susan John, la 42enne nigeriana condannata a 10 anni e quattro mesi per tratta di esseri umani e sfruttamento della prostituzione.

Dopo l'arresto, il 22 luglio, la donna ha smesso di bere e di mangiare chiedendo rivedere il figlio di tre anni. «Sono disperato, lasciatemi in pace», grida il compagno Omos sull'uscio dell'appartamento in via Medail, dove Susan non tornerà più. Domani verrà disposta l'autopsia.



▲ Dalla Liguria a Torino
Azzurra Campari. Aveva 28 anni

Azzurra e il dramma nella cella controllata

L'ultima frase alla madre: non ce la faccio più

La 28enne che si è tolta la vita alle Vallette. Gli avvocati: «Non doveva stare lì»

di Massimo Massenzio

«A meno lì adesso è al sicuro». Quando Azzurra Campari, lo scorso 29 luglio, è stata improvvisamente trasferita dal carcere di Genova a quello di Torino, la madre Monica e i suoi familiari avevano cercato l'unico aspetto positivo di una decisione che le aveva colte di sorpresa. Erano consapevoli che andarla a trovare, partendo da Riva Ligure, in provincia di Imperia, sarebbe stato molto più complicato, ma speravano che lo spostamento in una struttura di riferimento per il trattamento delle patologie psichiatriche l'avrebbe in qualche modo protetta da

se stessa. Non avrebbero mai immaginato che quella ragazza ribelle, di soli 28 anni, sarebbe riuscita, in una cella costantemente monitorata, a fare quello che non era riuscita a portare a termine fuori dalla prigione.

Azzurra era una giovane con serie difficoltà, più volte segnalate all'amministrazione penitenziaria e già una volta aveva tentato il suicidio. Eppure venerdì pomeriggio si è impiccata con i suoi vestiti in una stanza dell'Articolazione per la tutela della salute mentale del Lorusso e Cutugno di Torino. Lo stesso reparto protetto dove poche ore prima Susan John, 42 anni, si era lasciata morire di fame e di sete.

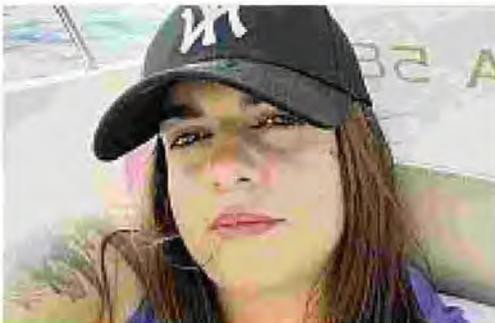
«Vogliamo capire come può essere successo, ci sembra tutto inspiegabile — commenta l'avvocata Marzia Ballestra —. Abbiamo ricevuto po-

chissime informazioni e aspettiamo l'autopsia per capirne di più. L'unica cosa certa è che Azzurra in carcere non poteva stare, ma la sua incompatibilità non era stata ancora certificata».

Capelli neri lunghi, sguardo di sfida e la passione per le moto. Azzurra era molto sensibile, con un passato difficile alle spalle e un presente costellato da tanti problemi e piccoli reati. Il papà aveva abbandonato la famiglia quando era molto piccola e lei e il fratello hanno scelto di portare il cognome della mamma. Da bambina ha trascorso alcuni anni in comunità da cui è uscita ormai ragazzina. Arrabbiata e diffidente. Dopo il primo triennio in un istituto alberghiero, ha abbandonato gli studi e la dipendenza dalle droghe, per un certo periodo l'ha portata in cura al Serd, ma

anche quel periodo era superato. Il passato ha presentato lo stesso, però, lo scorso 27 aprile con un cumulo di pene per ricettazione, danneggiamento a seguito da incendio (il lancio di una molotov rudimentale) e oltraggio a pubblico ufficiale. Vecchi reati commessi tra il 2013 e il 2014, per cui avrebbe dovuto scontare una condanna fino a marzo 2025. Ma adesso Azzurra era diversa. Amava visceralmente la sua moto, sognava una Harley e adorava i cani. Durante l'affidamento in prova aveva fatto la volontaria alla Caritas e all'Enpa e quando si è ritrovata di nuovo in carcere le sue fragilità sono riemerse. «Durante l'ultima videochiamata mi ha detto che in cella non ce la faceva più», ha raccontato mamma Monica. Che da giorni cercava di ottenere un colloquio per il 16 agosto. Senza mai ricevere risposta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Suicida Azzurra Campari aveva 28 anni

19

Mesi

La pena che aveva da scontare Azzurra per una serie di reati commessi tra il 2013 e il 2014



Il caso Ieri un altro morto. Il ministro in visita alle Vallette Suicidi in cella, il piano Nordio «Usare le caserme dismesse»

di **Riccardo Bruno**

Detenzione differenziata. È il progetto del ministro

Nordio contro il sovraffollamento delle carceri dopo i due suicidi di Torino e un altro morto in Calabria. «Un 41

bis non può essere equiparato a chi ha commesso un reato minore. La situazione intermedia — spiega il Guardasi-

gilli —, può essere realizzata utilizzando molte caserme dismesse». Spazi meno affollati, dunque, e forme alternative alla detenzione carceraria. a pagina 6 **Massenzio**

Emergenza carceri Il piano di Nordio «Caserme dismesse contro l'affollamento»

Il ministro a Torino dopo i suicidi: più pene alternative

Il Guardasigilli Carlo Nordio, in visita ieri mattina al carcere di Torino, ci tiene a precisare che «non si tratta di un'ispezione né di un intervento cruento, ma di assoluta vicinanza». Il ministro ha scelto di recarsi personalmente nel penitenziario il giorno dopo che due donne sono morte, una (Azzurra Campari) perché si è impiccata, l'altra (Susan John) perché si è lasciata morire rifiutando di bere, mangiare e curarsi.

A chi gli chiede soprattutto conto di questo ultimo caso, e sottolinea il fatto che le condizioni precarie della donna erano note da giorni ma nessuno le ha segnalate al garante dei detenuti, Nordio sembra allontanare i sospetti dalla struttura carceraria: «Sono dettagli tecnici che non abbiamo affrontato oggi, ma ho saputo che non si è trattato di

sciopero della fame o di opposizione al governo o alla politica. Erano tutte sotto strettissima sorveglianza».

Sarà l'inchiesta già avviata dalla Procura — domani saranno incaricati i periti — a chiarire anche questo aspetto. Nordio in ogni caso ribadisce che «lo Stato non abbandona nessuno. Purtroppo il suicidio in carcere è un fardello di dolore che affligge tutti i detenuti in molte parti del mondo ed è spesso imprevedibile. Non è vero che tocca a chi ha una prerogativa di ergastolo. Accade per ragioni impercettibili. Da pubblico ministero ne ho trattati ahimè tanti e non esiste mistero più insondabile della mente umana quando uno cerca soluzioni così estreme».

Dopo tre ore all'interno del penitenziario «Lorusso e Cutugno», accompagnato anche dalla protesta dei detenuti —

che per mezz'ora hanno urlato, fischiato, battuto le sbarre con le stoviglie al grido di «Libertà, libertà» — Nordio ha poi chiarito in conferenza stampa il suo progetto per ridurre l'affollamento delle carceri, che sintetizza con il concetto di «detenzione differenziata». Spiega il Guardasigilli: «Un 41 bis non può essere equiparato a chi ha commesso un reato minore, è tossicodipendente e deve essere curato. C'è una situazione intermedia che può essere risolta con l'utilizzo di molte caserme dismesse e che hanno spazi meno affollati». E ancora: «Dobbiamo trovare forme alternative. Alcune esistono già come i domiciliari e altre, ma queste non sono sufficienti a colmare il gap tra necessità di garantire sicurezza allo Stato e garantire trattamento rieducativo. Si può fare solo aumentando la disponi-

bilità di edilizia carceraria e l'unica soluzione è il riadattamento delle caserme».

Un discorso criticato dalle opposizioni (il Pd parla di «governo immobile») e dai sindacati degli agenti penitenziari. E anche un esponente della maggioranza come Maurizio Gasparri di Forza Italia osserva che «non basta parlarne soltanto a ridosso di Ferragosto, quando questi temi per le visite di rito tornano di attualità. Basta applicare le leggi che già ci sono. Non serve nessuna innovazione».

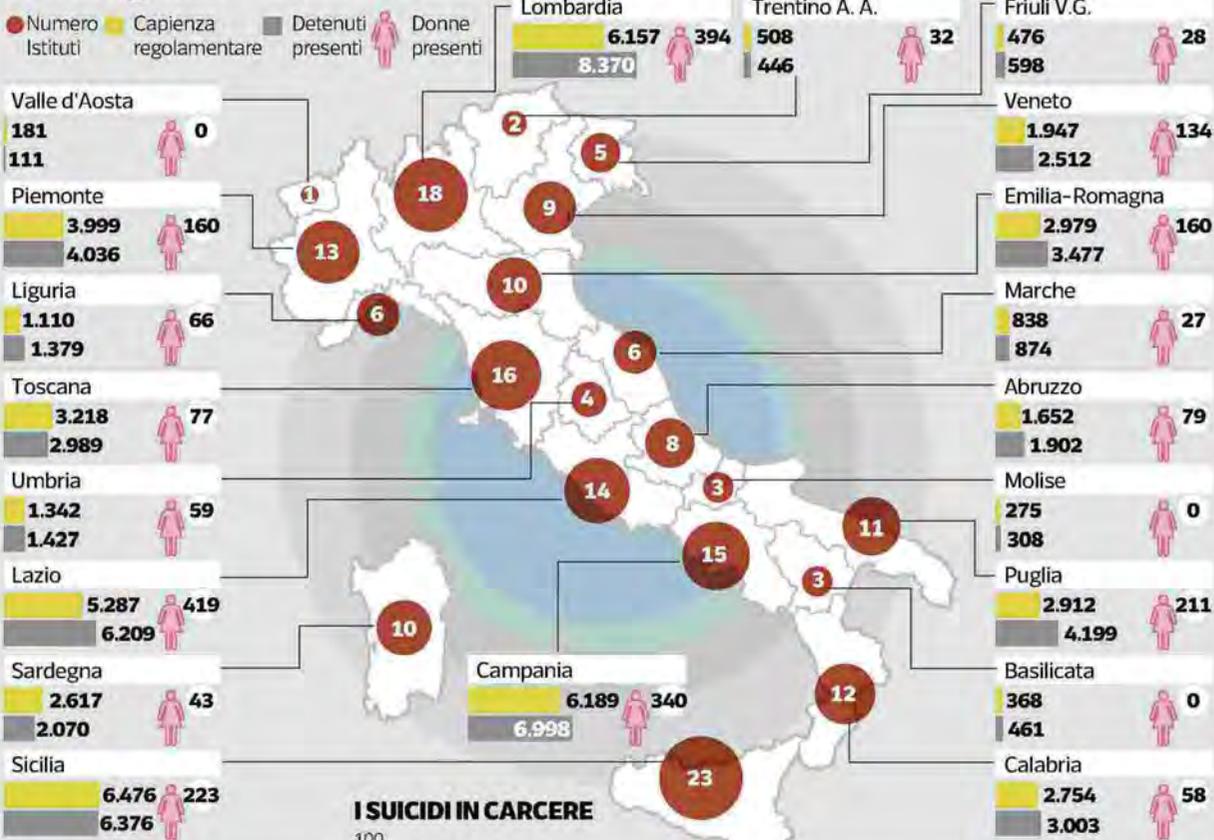
La cronaca di ieri registra anche e purtroppo un altro suicidio in carcere. Un detenuto di 44 anni è stato trovato senza vita nella sua cella nel penitenziario di Rossano, in Calabria. La Procura di Castrovillari ha aperto un'inchiesta.

Riccardo Bruno

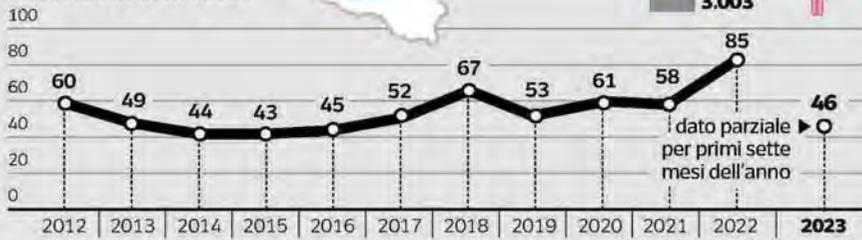
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La fotografia

Situazione al 31 luglio 2023



I SUICIDI IN CARCERE



Fonte: ministero della Giustizia e Ristretti orizzonti

Corriere della Sera



Le Vallette

Il ministro della Giustizia Carlo Nordio all'arrivo ieri a Torino, al carcere "Lorusso e Cutugno", dopo gli ultimi casi di suicidio avvenuti due giorni fa (Ansa)



IL NUOVO CASO A ROSSANO

Altre morti in cella È il 47esimo del 2023

▶ **"AVEVA 44 ANNI** originario di Lamezia Terme, era detenuto per reati connessi al traffico di stupefacenti e questa mattina si è tolto la vita impiccandosi nella sua cella della Casa di Reclusione di Rossano. A nulla sono valsi i soccorsi della Polizia penitenziaria e dei sanitari prontamente intervenuti. Mentre il Ministro della Giustizia, Carlo Nordio, esterna improbabili e confuse teorie a Torino, in carcere la carneficina non si ferma". Lo dichiara Genarino De Fazio, segretario generale della Uilpa Polizia Penitenziaria. "Con questo sono 47 i suicidi di detenuti in carcere nel corso del 2023, cui bisogna aggiungere altre morti le cui cause sono incerte, e un omicidio, nonché un agente di polizia penitenziaria che parimenti si è tolto la vita".





Torino, Nordio visita Le Vallette: contestato Sindacati detenuti: “Solo promesse vaghe”

Le visite del giorno dopo non riparano alle distrazioni del giorno prima”. Gennarino De Fazio, Segretario generale della Uilpa Polizia penitenziaria, commenta con queste parole la visita di Carlo Nordio al carcere delle Vallette a Torino, svoltasi ieri mattina. Il Guardasigilli si è recato all’istituto in seguito alla morte di due detenute in meno di 48 ore. Azzurra Campari, 28 anni, si è tolta la vita impiccandosi nella sua cella. Susan John, 43 anni, si è invece lasciata morire di stenti, rifiutando cibo, acqua e medicine per quasi venti giorni. Nordio ha assicurato che non si è trattato di un’ispezione, ma di una dimostrazione di vicinanza. Vicinanza non gradita da molte detenute, che hanno accompagnato la visita del ministro con fischi e sbattendo oggetti sulle sbarre. Seduto al tavolo della direzione, Nordio ha affermato di non essersi accorto delle proteste. Forse era troppo concentrato sulle sue proposte: detenzione differenziata tra detenuti più o meno pericolosi e riconversione a scopo detentivo di alcune caserme dismesse. Una visione della realtà penitenziaria che non condivide chi ci lavora quotidianamente. “Il ministro non offre alcuna soluzione concreta, ma solo vaghe promesse” afferma il segretario Uilpa De Fazio, che fa notare che alla Polizia peniten-

ziaria mancano 18 mila unità. Con quale personale pensa di gestire le caserme il ministro? Il sistema penitenziario si trova infatti ad affrontare il 30% dei detenuti in più con il 20% di organico in meno. Secondo De Fazio la situazione è peggiorata dall’insediamento del governo Meloni, soprattutto a causa dei tagli apportati con la legge di bilancio.

Dall’inizio dell’anno si contano 47 suicidi nelle carceri italiane, di cui 20 solo tra luglio e agosto. Cifre che non tengono in conto di chi muore per uno sciopero della fame. La riconversione delle caserme non risolverà questa crisi. “Non servono più carceri, ma servono carceri piene di attività e attenzione per le persone detenute”, afferma Patrizio Gonnella, presidente di Antigone, associazione per i diritti nel sistema penale. Oggi negli istituti italiani c’è carenza di educatori, medici, psicologi, psichiatri, mediatori culturali: figure indispensabili per una reclusione dignitosa. “La rivoluzione che serve passa per rapporti con le persone fuori dal carcere e per un aumento delle relazioni anche dentro gli istituti. Non è una rivoluzione complessa, ma serve volontà per realizzarla. Invece, di fronte a queste tragedie c’è cinismo, indifferenza e stanchezza”, conclude Gonnella.

FRANCESCO SANDRI

LA STORIA

I figli sono «troppo» malati Niente affidò alla madre

A una detenuta nigeriana tolti due minori con gravi patologie, custodia negata al papà

Felice Manti

■ Il suicidio della nigeriana 43enne Susan John, la detenuta nel carcere di Torino che da mesi non riusciva a vedere il figlioletto di 4 anni, ripropone drammaticamente il tema della detenzione di giovani mamme immigrate irregolari che si tolgono la vita (sono 43 i suicidi in cella nel 2023, 16 solo tra giugno e agosto) e la tragedia dei tanti, piccoli e innocenti bambini cui è negata la possibilità di una parvenza di vita normale. Con il rischio di un «mercato» dei minori, palleggiato tra servizi sociali e comunità, alla faccia del loro «supremo interesse» calpestato in nome del popolo italiano.

A Milano da qualche anno c'è l'Icam, l'istituto a custodia attenuata per madri detenute, il primo istituto in Italia. Un luogo in cui fino a nove detenute possono muoversi liberamente a determinate regole, in un ambiente sorvegliato da agenti in borghese, educatori comunali e personale giuridico-pedagogico. *Il Giornale* ha intercettato la storia di una detenuta nigeriana classe 1985, I.B., estradata in Italia dalla Germania dopo una burrascosa vicenda giudiziaria per scontare un residuo di pena di 7 anni, due mesi e 20 giorni per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina e prostituzione, comminata dal tribunale di Marsala. Con lei c'erano i due figli P. e M. di quattro e due anni, affetti da una grave patologia psicofisica che li rende dipendenti - in tutto e per tutto - dalla madre, che secondo la Procura però sarebbe «inidonea ad affrontare adeguatamente i bisogni d'accudimento dei minori né a porsi quale valido riferimento educativo».

Invece il tribunale di Milano, correttamente, aveva chiesto per la donna - difesa dall'avvocato Marco De Giorgio - la detenzione speciale ex articolo 47 presso l'Icam di San Vittore, una struttura a pochi chilometri dal penitenziario. Peccato che l'ipotesi sia sfumata quasi subito, perché l'Icam ha fatto sapere che «le condizioni di salute dei due minorenni non sarebbero gestibili» in una struttura come la loro. Dunque, i due bambini sono stati sottratti alla madre per essere mandati in una comunità, mentre la nigeriana come d'incanto è stata riportata a San Vittore. Nella decisione del Tribunale di Sorveglianza di Milano dello scorso 26 luglio si scrive anche che il padre dei bambini in questi anni si sarebbe disinteressato di loro, ma secondo quanto risulta al *Giornale* l'assenza di rapporti sarebbe dovuta alla latitanza della donna da Castelvetrano alla Germania. Tanto che l'uomo, in possesso di regolare reddito da lavoro dipendente, una casa e una condotta di vita dignitosa in Sicilia si sarebbe offerto di accudire i suoi figli ma avrebbe ricevuto un diniego inspiegabile.

Da qui il cortocircuito del sistema giudiziario: la madre non può andare all'Icam perché non sarebbe idonea a gestire la situazione dei due bambini, quindi deve andare in carcere. Il padre non ha visto i figli perché la mamma era latitante in Germania ma non ha diritto a prendersene cura. E così i due minori vengono affidati al Comune di Milano «con limitazione della responsabilità genitoriale sotto il profilo scolastico, sanitario, educativo e del collocamento, sino al reperimento di una struttura idonea alle loro esigenze sanitarie». «L'amministrazione della giustizia - in particolare minorile e penitenziaria - da Tangentopoli in poi è stata consumistica e commerciale, con fini elettorali. C'è la lucrosa compravendita dei bambini e dei benefici carcerari», è la denuncia di De Giorgio. Appuntamento in tribunale il prossimo 14 dicembre, sperando che nel frattempo questa storiaccia non si trasformi nell'ennesima tragedia.



EMERGENZA GIUSTIZIA

Il piano di Nordio per svuotare le carceri

*Il ministro dopo l'ennesimo suicidio dietro le sbarre:
detenuti nelle caserme dismesse e pene alternative*

RENZI SFIDA IL CSM: «CHI SBAGLIA DEVE PAGARE»

Lodovica Bulian e Luca Fazzo

■ Carlo Nordio, ministro della Giustizia, annuncia il suo piano per migliorare le condizioni umane nelle carceri. L'idea è di utilizzare le caserme italiane in dismissione.

con **Manti** alle pagine 2-3



Ecco il piano Nordio svuota-carceri: caserme dismesse per i reati più lievi

Il ministro alle Vallette di Torino dopo il suicidio di due donne. Ieri l'ennesimo caso in Calabria «Garantire umanità: non abbandoniamo nessuno»

Lodovica Bulian

«Ogni suicidio in carcere è un fardello che angoschia ogni volta», ma «lo Stato non abbandona nessuno». Il ministro della Giustizia Carlo Nordio sceglie di andare a Torino, nel carcere delle Vallette, il giorno dopo la morte di due detenute per «prendere atto della sofferenza in cui si trova questo carcere come molte altre carceri italiane». E nelle stesse ore un altro detenuto di 44 anni è stato trovato morto nella sua cella a Rossano, Calabria. Anche lui si sarebbe tolto la vita. È il 47esimo caso del 2023. Sono state aperte due inchieste per fare luce sulla dinamica dei suicidi, ma le morti impongono la riflessione politica del ministro su un tema, la condizione delle carceri italiane, su cui rivendica una sensibilità maturata da ex pubblico ministero. Nelle sue linee programmatiche aveva già indicato la necessità della modernizzazione del

LA STRATEGIA

«Costruire nuove strutture è costoso: meglio utilizzare gli edifici vuoti»

sistema carcerario e di pene alternative. Ora annuncia le priorità: recuperare strutture dismesse del demanio, trasferirvi i detenuti per reati minori, e potenziare l'organico della polizia penitenziaria. Su tutto, ricorda, «bisogna garantire

l'umanità del detenuto e il trattamento rieducativo».

Il Guardasigilli arriva ieri mattina nel carcere delle Vallette di Torino, visita il reparto femminile dove erano detenute Susan John, 43 anni, che è lasciata morire rifiutando alimentazione e cure, e Azzurra Campari, 28 anni, che si è impiccata in cella. Vuole precisare però che «non si tratta di un'ispezione», perché «da ex pm so perfettamente che quando ci sono suicidi si apre un fascicolo e la magistratura è sovrana». La visita è una «manifestazione di vicinanza in questo momento di dolore, anche alla direzione e alla polizia penitenziaria che soffre di gravi carenze di organico e di difficoltà operative che sono dall'inizio di questo governo, all'attenzione massima del ministero». Bisogna agire sulle pene, per trovare «forme alternative - spiega -. Alcune esistono già come i domiciliari e altre, ma queste non sono sufficienti a colmare i gap tra necessità di garantire sicurezza e garantire trattamento rieducativo. Si può fare solo aumentando la disponibilità di edilizia carceraria e l'unica soluzione è il riadattamento delle caserme. Costruire un carcere è costoso. Usare strutture dismesse con ampi spazi è la soluzione su cui bisogna iniziare a lavorare e ci stiamo lavorando con risultati che saranno forse immediati». Nordio pensa a un trattamento detentivo differenziato per i condannati

con pene brevi da scontare per reati che non destano allarme sociale: «Cercheremo quella che vorrei chiamare una detenzione differenziata. Nel senso che tra i detenuti molto pericolosi e quelli di modestissima pericolosità sociale c'è una situazione intermedia che può essere corretta e addirittura risolta con l'utilizzo di molte caserme dismesse che hanno spazi meno affollati», aggiunge Nordio. Si tratterebbe, stando ad alcune stime non ufficiali, di alcune migliaia di detenuti. Saranno i singoli provveditori regionali dell'amministrazione penitenziaria a contattare Demanio e ministero della Difesa a livello territoriale per una ricognizione delle caserme disponibili, in vista di un piano nazionale. Per il presidente dell'associazione Antigone, Patrizio Gonnella, la soluzione non passa da altre strutture: «Passa per rapporti con le persone fuori dal carcere e passa per un aumento delle relazioni anche dentro gli istituti, con più vita fuori dalle celle, più tutela della salute, più ascolto, più interpreti e mediatori culturali».

I sindacati della polizia penitenziaria sono scettici sul riutilizzo delle caserme e chiedono un tavolo permanente col ministro: «La via più netta è un ripensamento complessivo della funzione della pena e del ruolo del carcere. Anche la consistente presenza di detenuti con problemi psichiatrici è causa da tempo di gravi

criticità», spiega Donato Capece del Sappe. Il Pd propone «nei casi di non alimentazione volontaria, di introdurre l'obbligo di avviso al Garante territoriale e al Tribunale di sorveglianza», e attacca il governo «immobile» di fronte all'emergenza.

43

Sono i suicidi in carcere da gennaio 2023 ad oggi. Solo tra giugno e luglio si sono uccisi in 15

MARIO DIVITO

■ ■ È dall'inizio di agosto che il carcere di Torino è sprovvisto di direttore sanitario. Alessandro Franchello ha rassegnato le dimissioni appena tre mesi dopo la sua nomina, al culmine di una violenta polemica con i sindacati degli agenti penitenziari dopo l'aggressione di un secondo da parte di un detenuto, a metà luglio. Non un caso isolato, peraltro, con lui anche due dentisti hanno dato forfait e altri medici hanno chiesto il trasferimento al Ferrante Aporti, la prigione minorile.

Che la sorveglianza dei detenuti fosse complicata, forse addirittura proibitiva, dunque, non era un mistero per nessuno e la questione stava anche interessando la Regione Piemonte, che aveva promesso ai sindacati e alla direzione dell'istituto che avrebbe discusso la cosa dopo l'estate, a settembre. Non abbastanza presto, in tutta evidenza, e ora i suicidi di Susan John e Azurra Campari tornano ad accendere i riflettori sulla prigione di Torino.

LA SITUAZIONE del Lorusso e Cutugno, ai più noto come «Le Vallette», è infatti drammatica ormai da anni, come testimoniano i report sempre più allarmati delle varie associazioni che si occupano delle condizioni carcerarie, oltre a una lunga serie di avvicendamenti, scandali e polemiche ricorrenti, come se ci fosse una specie di maledizione che fa del carcere di Torino uno dei più problematici d'Italia.

La nuova direttrice, Elena Lombardi Vallauri, si è insediata appena lo scorso maggio, dopo essere già stata vicedirettrice a Torino qualche anno fa, e si è subito trovata a dover combattere una battaglia complicatissima: il problema non è solo il sovraffollamento (1.400 ospiti su una capienza di mille), ma anche la fatiscenza della struttura. Poi ci sono alcuni dati eloquenti: nel corso del 2022 alle Vallette ci sono stati 3.761 eventi critici, di cui 4 suicidi, 35 tentativi e 143 atti di autolesionismo. A tutto questo vanno aggiunti 329 richiami ai sensi del diritto carcerario, con tanto di denuncia al Consiglio d'Europa e trasferimento di una discreta quantità di detenuti altrove per alleviare il sovraffollamento.

Nel resto della regione (in Piemonte ci sono 13 carceri su 189 totali in Italia) la situazione sembra paradossalmente molto mi-

È appena cominciato, con grave ritardo, un processo a 22 agenti accusati di tortura tra il 2017 e il 2019

LA NUOVA DIRETTRICE È ARRIVATA TRE MESI FA

Dall'inferno delle Vallette scappano anche i medici



Una cella del carcere delle Vallette a Torino foto di Michele D'ottavio

gliore: la capienza totale è di 3.999 detenuti e l'ultimo censimento, arrivato a fine luglio, conta 4.036 reclusi.

LA SEZIONE PIÙ COMPLICATA, a Torino, è sicuramente quella del Sestante, dove finiscono i «nuovi giunti»: un padiglione fatiscente dove vivono stipati i detenuti in attesa di essere trasferiti nelle celle della sezione penale. Fu il deputato di Italia Viva Ivan Scalfarotto a sollevare la questione dopo una visita del novembre scorso: «Sembra di stare in una kasbah, si ha l'impressione di un disordine assoluto, c'erano urla da rabbrivire».

Non solo, il 4 luglio, a due anni dal rinvio a giudizio e un anno dalla richiesta delle parti civili di anticipare la data della prima udienza per la possibile prescrizione dei reati, al tribunale di Torino è cominciato un complicatissimo processo a carico di 22 agenti di polizia penitenziaria delle Vallette accusati di aver torturato i detenuti tra il 2017 e il 2019.

Adesso l'ultima vicenda riguarda proprio il personale medico. Anche qui, i problemi sono un fatto noto. Ad aprile, nell'illustrare la sua relazione annuale,

la garante dei detenuti della città di Torino Monica Gallo, aveva parlato in maniera molto chiara di problemi sul versante sanitario, dalla «grave assenza di dialogo con gli operatori medici» ai tempi di intervento del 118: la media torinese è di 8 minuti per il territorio urbano e 20 per quello extraurbano. In carcere il minutaggio è superiore al doppio.

L'AGGRESSIONE a pugni subita da uno dei dottori ha comunque scatenato le ire del sindacato Osapp, che ha inviato una durissima lettera al prefetto di Torino e alla direzione del carcere de-

Da metà luglio, dopo un'aggressione, il controllo dei detenuti psichiatrici è affidato solo alla polizia penitenziaria. Che protesta: non possiamo fare i bodyguard

nunciando la fuga del personale dai turni nelle sezioni. E così, dopo l'arrivo di una serie di disposizioni che demandano agli agenti penitenziari il controllo dei detenuti psichiatrici, l'Osapp è esploso e ha deciso di dare battaglia: «La polizia non può fare da bodyguard ai singoli detenuti 24 ore al giorno». E giù lettere, comunicati, appelli, proteste.

L'argomento andrebbe girato prima alla Regione e poi al ministero della Giustizia, soprattutto perché la nuova direzione ha appena tre mesi di vita e il contesto generale in cui si è trovata ad operare è, per usare un eufemismo, non semplicissimo. Ad ogni modo che i direttori nel carcere di Torino durino poco non è un'opinione ma un dato di cronaca: sei mesi, un anno, qualcuno addirittura due, poi arrivano sempre le dimissioni o il trasferimento. Segno che lì dentro tutto è difficile, ai limiti del sopportabile.

All'inizio di giugno una delegazione di Magistratura Democratica è andata in visita alle Vallette e il giudizio, all'uscita, è stato lapidario: «Il carcere di Torino non permette la rieducazione». A volte non permette neppure di vivere.

Susan e le altre

L'inaccettabile doppia sofferenza delle detenute

SUSANNA RONCONI

Il carcere delle Vallette, a Torino ha un tragico primato di morte delle donne: nel 1989 nove detenute e due agenti morirono nell'incendio del braccio femminile. Una morte evitabile, causata dall'incuria e dai ritardi nei soccorsi. Oggi, di nuovo, le donne pagano il prezzo di una detenzione che porta alla disperazione e all'impotenza. In quel carcere tre donne sono morte dalla fine di giugno: Graziana e Azzurra si sono suicidate, una sarebbe uscita dopo pochi giorni, l'altra tra meno di un anno. Non è la durezza della pena a fare paura, è il vuoto, è l'incertezza del domani, è un carcere che inchioda all'impotenza mentre spreca retorica sul reinserimento. Susan è stata lasciata morire per uno sciopero della fame e della sete, nell'attesa di poter rivedere suo figlio, senza che nessuno si interrogasse - ben

prima di psichiatrizzarla - sulla ragione del suo gesto e su come quella ragione si potesse rispettare, soccorrendola non attraverso l'alimentazione forzata ma riconoscendo la legittimità del suo bisogno. Trattandola da donna, persona, madre. Sarebbe stato davvero così difficile darle una qualche certezza sul rivedere suo figlio, sul mantenere un rapporto materno con lui?

Non sappiamo se questo sarebbe bastato a salvarla, certo avrebbe almeno colmato quel vuoto oscuro di etica, diritti e di rispetto della vita che questa morte ci mostra, impietosamente e oscenamente.

Il carcere delle donne è segnato da dolore al pari di quello degli uomini, ma non nello stesso modo. Non è solo il peso del doppio stigma, per aver commesso un reato e per aver infranto i copioni di genere pa-

triarcali, che le segna con un giudizio che la lotta delle donne non ha ancora sconfitto; e non è solo nemmeno il di più di abbandono che opprime il carcere femminile, costruito dentro un universo maschile, carceri dei piccoli numeri, su cui non si investe. È che le donne portano su di sé, per storia, ruolo sociale e cultura, la bellezza, la responsabilità, il peso della cura delle relazioni affettive, familiari, amicali, e la deprivazione di questa dimensione in particolare le mortifica, le umilia, le fa soffrire, attacca e invalida una parte importante del loro essere donne adulte. Questa sofferenza è anche più grande quando la relazione negata è quella materna. Ma va detto, va urlato, che è una sofferenza non necessaria, che un carcere dei diritti, un carcere costituzionale, avrebbe il compito di limitare, compiendo ogni sforzo

per salvaguardare il legame materno, rendendo accessibili pene alternative al carcere per le donne madri, sostenendole nella continuità genitoriale quando sono povere di risorse e di rete sociale.

Non è così, anche se le leggi ci sono. Anzi, il carcere del populismo penale si prepara non solo a stravolgere l'articolo 27 della costituzione, ma per le donne ha in serbo anche la perdita della potestà genitoriale come pena aggiuntiva, sempre e comunque in caso di pena superiore a cinque anni. È la recente proposta di Fratelli d'Italia, contro cui nei mesi scorsi la campagna *Madri fuori dal carcere e dallo stigma* ha lanciato opposizione e resistenza. È il fantasma patriarcale della «cattiva madre» che torna a colpire le donne detenute e a imporre alle madri e ai loro bambini e bambine un'inaccettabile sofferenza.



Per le carceri detenzione differenziata Su Open azione disciplinare a Firenze

Nordio a Torino

Il ministro contestato dai detenuti. «Ex caserme contro il sovraffollamento»

Giovanni Negri

«Lo Stato non abbandona nessuno», assicura il ministro della Giustizia Carlo Nordio in visita d'emergenza al carcere delle Vallette di Torino il giorno dopo il suicidio di due detenute (a cui si aggiunge un nuovo suicidio ieri a Rossano Calabro). E tuttavia dalle celle parte e si diffonde per mezz'ora la protesta dei detenuti con urla, fischi e scuotimento delle sbarre. Nordio abbozza e prova a delineare una strategia minima: «compatibilmente con le risorse che abbiamo, cercheremo soprattutto quella che vorrei chiamare una detenzione differenziata: tra i detenuti molto pericolosi e quelli di mo-

destissima pericolosità sociale ci può essere una situazione intermedia che, a mio avviso, può essere risolta con l'utilizzo di molte caserme dismesse e che hanno spazi meno affollati».

«Costruire un carcere nuovo - ha sottolineato il ministro - è costosissimo, ed è quasi impossibile sotto il profilo temporale, perché abbiamo vincoli idrogeologici, architettonici, burocratici. Mentre con cifre molto inferiori possiamo riadattare beni demaniali in mano al ministero delle Difesa compatibili con l'utilizzazione carceraria».

Poi Nordio nega di volere promuovere attività ispettive su quanto avvenuto a Torino. «Da ex pm so benissimo che quando si verifica un suicidio si apre un fascicolo e la magistratura è sovrana».

Ma quanto a ispezioni e loro esito fa discutere ed è destinata a rinfocolare le tensioni con la magistratura la decisione del ministro di avviare l'azione disciplinare nei confronti di due pubblici ministeri della Procura di Firenze, l'aggiunto Luca Turco e il suo sostituto Antonino Nastasi. Le toghe sarebbero

LA PROPOSTA

Trattamento detentivo differenziato da realizzare nelle caserme dismesse per condannati con pene brevi da scontare per reati bagatellari che non destano allarme sociale

colpevoli, è stata la valutazione di Nordio all'esito dell'ispezione avviata mesi fa, di «grave violazione di legge determinata da ignoranza grave e inescusabile». Il tutto nel contesto dell'indagine sulla fondazione Open che vede coinvolto direttamente Matteo Renzi, da tempo impegnato in uno scontro furibondo con gli inquirenti fiorentini.

Solo pochi giorni fa la Corte costituzionale ha accolto la tesi di Renzi su un punto critico, ora verosimilmente tra quelli oggetto delle contestazioni di Nordio: le chat e mail di Renzi acquisite dai pm equivalgono a corrispondenza e, nel caso di un parlamentare, è indispensabile l'autorizzazione della Camera di appartenenza.

Ora sarà la Procura generale della Cassazione a istruire il fascicolo, ma toccherà poi al Csm e alla sua sezione disciplinare, guidata dal vicepresidente Fabio Pinelli (che ha difeso prima dell'elezione il presidente di Open Alberto Bianchi e il Senato stesso nel conflitto di attribuzioni), pronunciarsi sulla fondatezza dei rilievi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



TORINO

«Ogni suicidio è un fardello di dolore»

Nordio visita il carcere Le Vallette dopo la morte di due detenute

••• Il giorno dopo la morte in carcere di Susan, 43 anni, che si è lasciata morire di fame e di sete e di Azzurra, 28 anni, che si è impiccata nella sua cella, il ministro della Giustizia Carlo Nordio, ha effettuato una visita al penitenziario. Al suo arrivo, all'interno della struttura, conosciuta in città come carcere delle Vallette, si sono levati fischi e urla. «Non si tratta di una ispezione - ha subito spiegato - ma di una manifestazione di vicinanza del ministro e del suo staff in questo momento di dolore, ma anche di vicinanza alla direzione e alla polizia penitenziaria che soffre di gravi carenze di organico e di difficoltà operative che sono dall'inizio di questo governo, all'attenzione massima del ministero». Per Nordio «ogni suicidio in carcere è un fardello che angoscia ogni volta. Lo Stato non abbandona nessuno. Purtroppo il suicidio in carcere è un fardello di dolore che affligge tutti i detenuti in molte parti del mondo ed è spesso imprevedibile». «Ho saputo - ha poi sottolineato - che non si è trattato di sciopero della fame o di opposizione al gover-

no o alla politica. Erano tutte sotto strettissima sorveglianza». «Non siamo entrati nello specifico e non sarebbe una nostra competenza - ha proseguito - la nostra competenza è prendere atto della sofferenza in cui si trova questo carcere come molte altre carceri italiane. Ecco perchè dobbiamo trovare forme alternative, alcune esistono già come i domiciliari e altre, ma queste non sono sufficienti a colmare i gap tra necessità di garantire sicurezza e garantire trattamento rieducativo. Si può fare solo aumentando la disponibilità di edilizia carceraria e l'unica soluzione è il riadattamento delle caserme». «Cercheremo quella che vorrei chiamare una detenzione differenziata - ha concluso il ministro - nel senso che tra i detenuti molto pericolosi e quelli di modestissima pericolosità sociale c'è una situazione intermedia che può essere corretta e addirittura risolta con l'utilizzo di molte caserme dismesse».

G. D. C.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'inferno delle prigioni

Carceri piene, violenze e fragilità lasciate esplodere

“Le donne soffrono di più”

di Corrado Zunino

ROMA – La giovane ultrà della Sanremese persa nella droga. La donna nigeriana che voleva vedere il figlio di 4 anni, autistico. Gli ultimi due suicidi, entrambi nel carcere delle Vallette di Torino, illuminano una realtà sconosciuta: le donne in detenzione. Sono 2.510 su 57.749 reclusi, il 4,3 per cento di una popolazione carcerata che quest'anno è cresciuta ancora. Le Vallette sono il centro di una crisi di civiltà che attraversa il nostro Paese: nella Casa circondariale Lorusso e Cutugno due mesi fa si è tolta la vita una terza donna, lei aveva 52 anni, era finita in cella dopo aver tentato di strangolare il compagno ed era a due mesi dal fine pena. Su 1.400 ristretti, nel carcere di Torino le donne sono 78. Tre, ecco, si sono tolte la vita. Nessun altro istituto (sono 192 nel Paese) ha registrato suicidi di detenute quest'anno, dice il rapporto presentato a inizio agosto dall'Associazione Antigone. Le donne carcerate nell'ultima stagione sono cresciute dell'8,8 per cento, più degli uomini, più degli stranieri. Nel 2022, l'anno peggiore per i suicidi nelle carceri italiane, si sono tolte la vita 85 persone: 80 maschi e 5 femmine. Dal 2000, i suicidi sono stati 1.308. E, per dire della condizione forzata di un dramma quotidiano, negli ultimi vent'anni si sono tolti la vita 147 secondini. Donatella, 27 anni, origini albanesi, alcuni furti da ragazza, l'anno scorso aveva scritto a Maria De Filippi: «Aiutami, voglio smetterla di farmi del male». La sua lettera, inviata dal carcere di Montorio, Verona, è arrivata tardi. Il giudice di sorveglianza si è sentito in dovere di chiedere scusa al padre: «Abbiamo fallito tutti». «Le donne soffrono di più», dice

Mauro Palma, Garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà. «In carcere, a proposito della detenzione femminile, troppo comunemente tutto diventa situazione psichiatrica. Il disagio della mente indubbiamente si avverte, ma basterebbe introdurre un numero massiccio di psicologi e operatori sociali, mediatori ed educatori». Palma dice anche: «I soldi che arrivano per le carceri bisogna saperli spendere». Metà delle strutture non ha un direttore proprio. Il Garante nazionale si costituirà, nei possibili processi, come persona offesa per gli ultimi due suicidi. Nel caso della donna nigeriana, «l'amministrazione penitenziaria ha classificato il decesso di una donna che si è lasciata morire di fame come morte per cause naturali». Degli 85 suicidi del 2022, 33 sono stati di persone con fragilità sociali o personali, 49 reclusi si sono uccisi nei primi sei mesi di detenzione, 21 nei primi tre mesi, nove nelle prime ventiquattr'ore. Cinque sarebbero stati liberi entro un anno, 39 avevano una pena residua inferiore a tre. Dieci persone si sono uccise ad agosto. Quest'anno i suicidi sono già 47, l'ultimo, ieri, l'ha fatta finita all'interno della casa di reclusione di Rossano, in provincia di Cosenza. «Il carcere ha fallito la missione affidata dalla Costituzione: rieducazione e reinserimento. È diventato una discarica sociale, il ricettacolo di tutto quello che la società produce». Lo dice Don Franco Esposito, direttore della pastorale carceraria della Chiesa di Napoli. Non c'è rieducazione se il 62 per cento di chi oggi trascorre in carcere l'estate, in cella c'è già sta-

to. Se più della metà dei reclusi potrebbe usufruire di pene alternative.

Le donne finiscono in galera per reati di sfruttamento o favoreggiamento della prostituzione, truffa informatica, furto. E anche qui dentro conoscono la discriminazione. Solo quattro istituti italiani – Venezia, Roma, Pozzuoli, Trani – sono destinati esclusivamente alle donne, gli altri sono pensati per i maschi e adattati con sezioni femminili. «Le detenute non possono fare teatro, corsi di musica, hanno pochi educatori», racconta una ristretta di Como. Sono quattromila i bambini separati dalle madri: per legge possono crescere in aree all'interno delle strutture, accade poche volte.

In carcere si impazzisce di caldo, per esempio. L'aria che filtra dalle finestre è poca per via delle lamiere saldate alle finestre. Sono presenti, dice il rapporto di Antigone, nella metà dei casi. La notte in molti istituti viene chiuso il blindo, la porta di ferro all'ingresso della cella, un muro che ferma l'aria. Nel 50 per cento delle celle italiane non c'è doccia, dal 2005 sarebbero obbligatorie. I frigoriferi vicini alla branda sono cosa rara, molti istituti non hanno nemmeno il frigo di sezione: non c'è acqua fresca a disposizione.

Ad Aversa e Augusta non esiste acqua corrente, arriva con le cisterne. Nelle scorse ore ci sono state proteste, al riguardo, nel carcere di Ravenna e in quello di San Cataldo, a Caltanissetta. Avellino è rimasto senz'acqua per diversi giorni. L'istituto penitenziario di Vercelli, costruito tra le risaie, vive dentro un caldo opprimente da fine maggio a settembre. Non ci sono ventilatori e le persone

detenute hanno presentato una petizione per poterli acquistare con i propri mezzi. A Tempio Pausania i condannati contribuiscono a pagare la corrente utilizzata per frigoriferi e i ventilatori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI



57.749

le persone detenute nelle nostre carceri a fine luglio



6.464

in più della capienza regolamentare, che è di **51.285 posti**



+5%

la crescita dei detenuti rispetto a un anno fa, pari a 2.770 persone in più



144%

il tasso di affollamento (detenuti rispetto ai posti disponibili) in Puglia, il più alto d'Italia

2.510

le donne detenute, pari al **4,3%** della popolazione carceraria

5,7%

i giovani adulti detenuti, con un'età compresa tra i 18 e i 25 anni

18.044

gli stranieri, il **31,2%** del totale dei detenuti



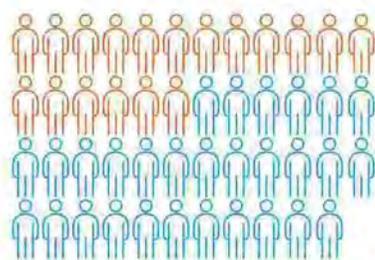
51,2%

i detenuti in carcere con un residuo di pena inferiore ai tre anni



15,2

gli atti di autolesionismo ogni 100 persone detenute nel 2023 (in calo rispetto al 2022, quando se ne registrarono 18 ogni 100 detenuti)



47
i suicidi in carcere al 12 agosto

di cui **18** nei mesi estivi

FORTE:ANTIGONE

Dalla difficoltà a gestire i bambini alla mancanza di psicologi. Chi decide di uccidersi spesso deve scontare pene brevi: ma non ce la fa



La madre della giovane suicida a Torino. Indagine per omicidio colposo

“Azzurra si poteva salvare L'hanno lasciata sola”

IL COLLOQUIO

PAOLO ISAIA

Sulle due morti nel carcere di Torino c'è solo una certezza: Susan John e Azzurra Campari non avrebbero dovuto essere lasciate sole con se stesse. E ora la procura ha aperto due inchieste per istigazione al suicidio. Per capire le cause e le circostanze dei decessi. I pubblici ministeri Chiara Ganepa e Delia Boschetto hanno acquisito la documentazione medica e carceraria e nelle prossime ore verranno disposte le autopsie. E anche il ministro della Giustizia Carlo Nordio, pur non entrando nel merito delle vicende, durante la sua visita ieri al penitenziario torinese avrebbe chiesto un incontro con gli psichiatri della casa circondariale.

«Vogliamo capire cos'è successo ad Azzurra». Lo dicono i familiari della ventottenne. Lo dice mamma Monica che in quel carcere pensava che la figlia fosse al sicuro e lo ribadisce l'avvocata Marzia Ballestra: «Se è mancata l'attenzione e la vigilanza, si tratta di un fatto gravissimo». Azzurra «aveva un cuore grande», così dicono. «Si affezionava alle persone». Un esempio tra tanti, un amico che le è sempre stato accanto e che ora non c'è più. Un punto di riferimento. «Lei non ha mai mancato di andare al cimitero, alle messe, a portargli dei fiori».

Eccola Azzurra: un cuore grande e tante fragilità. Una vita non facile, la sua.

Cresciuta a Riva Ligure, in provincia di Imperia, a dieci anni trascorre un periodo in comunità. Qualche problema in famiglia, prende il cognome della madre, sempre accanto a lei. Gli studi all'alberghiero, i lavoretti saltuari, la passione per le moto e per il mare.

Poi però c'è stata la dipendenza dalla droga, l'aiuto fornito dal Sert. Nel frattempo i furti, una tentata rapina a Cuneo che le era costata il carcere. Qualche evasione dagli arresti domiciliari, una molotov rudimentale lanciato contro le attrezzature di uno stabilimento balneare di Imperia. Vecchi reati, tutti commessi tra il 2013 e il 2014. Che però avrebbe finito di scontare il 3 marzo 2025.

«Non bisognava lasciarla sola - dice l'avvocata Ballestra - ma starle accanto». I problemi di Azzurra erano noti. Alla famiglia come in carcere. Il 29 luglio il trasferimento da Pontedecimo di Genova al Lorusso e Cutugno di Torino. Un trasferimento di cui sia la madre sia la legale non sembra fossero state informate. Altro aspetto da chiarire in questa tragedia.

Mamma Monica ben conosceva Azzurra e le sue difficoltà. Per questo cercava disperatamente di fissare un incontro. Ma da Torino nessuno rispondeva. Decine di chiamate, decine di email. «Sperava in un colloquio la prossima settimana - racconta l'avvocata Marzia Ballestra - Voleva rassicurare la figlia». Dille, fondamentale, che a casa le volevano tutti bene. Che no, non era sola. E no, nessuno l'aveva dimenticata.

Un'altra solitudine, un'altra disperazione quella di Susan. Doveva scontare una pena di oltre dieci anni inflitta da una corte di Catania: tratta e immigrazione clandestina. Che sarebbe finita in carcere lo sapeva. Ma una volta portata in cella, spiegano i suoi avvocati Manuel e Wilmer Perga, voleva solo tornare in Nigeria e rivedere suo figlio di quattro anni. Si è lasciata morire, rifiutando acqua e cibo. «Ho saputo che non si è trattato di sciopero della fame o di opposizione al governo o alla politica», riflette il Guardasigilli. «Sembra che si sia verificato un crollo psicofisico cui non è stata prestata sufficiente attenzione. Per questo sono perplesso. E arrabbiato. Vedremo gli sviluppi», dicono i legali Manuel e Wilmer Perga.

No, quello di Susan non è stato uno sciopero programmato. Ma disperato, che l'ha portata a lasciarsi andare. —

“

Monica Campari
mamma di Azzurra

L'avevano
trasferita da
Genova a Torino
senza avvertire e
senza spiegazioni

In videochiamata
aveva detto
di non farcela più
io avevo fiducia
nel carcere



Fragile
Azzurra Campari
aveva 28 anni e
una vita difficile,
attraversata dal
dramma della
droga. Dopo
l'affidamento in
prova ai servizi
sociali scontava
una pena fino al
2025



IL COMMENTO

Ilaria Cucchi

Schiacciati dal carcere

La senatrice di SI: «Questa situazione è il fallimento di un Paese che vorrebbe apparire civile i problemi non si risolvono buttando la gente in una cella angusta, sovraffollata e senza diritti»

ILARIA CUCCHI

Sono ancora qui a dover parlare di morte in carcere. Mi sento tanto stanca, ma non posso permettermi di esserlo e, questo, lo so bene. È il mio destino, il ruolo che mi sono imposta per rispetto di mio fratello Stefano e di tutta la mia famiglia.

Nel corso di questi primi mesi di mandato sono state numerose le mie ispezioni negli istituti di pena italiani.

Sono avvenute quasi tutte a sorpresa e, cioè, senza preavviso.

Ho potuto entrare nel vivo di una realtà inimmaginabile e tanto difficile da raccontare ma, questo è sicuro, mi farò carico di divulgarla perché tutti sappiano e nessuno possa voltarsi dall'altra parte senza doversi poi vergognare.

Non ci sono buoni così come non ci sono cattivi. C'è solo il fallimento desolante di un Paese che vorrebbe apparire ciò che troppo spesso non riesce ad essere: civile e democratico.

Oggi dobbiamo parlare di Azzurra Campari e Susan John. Due donne inghiottite dal nostro sistema giudiziario che muoiono in queste ore

nel carcere di Torino.

Azzurra e Susan non hanno nulla in comune se non il fatto che, dopo avervi fatto ingresso, hanno entrambe deciso di morire.

Azzurra ha 28 anni, problemi di droga ed una vita difficile costellata di piccoli reati contro il patrimonio. Quando parla in videochiamata con la madre, si trova in isolamento e le dice disperata: «Mamma! Non ce la faccio più!». La madre si preoccupa perché Azzurra ha già un curriculum alle spalle di atti di autolesionismo.

Quella mamma ha ragione a preoccuparsi perché sua figlia, proprio ieri, si è impiccata nella sua cella senza che nessuno facesse nulla. Non ha potuto aiutare sua figlia. Azzurra è morta punto e basta. Un suicidio è una tragedia terribile perché, oltre ad infliggere ai familiari della persona scomparsa il dolore incolmabile di quella perdita, li colpevolizza senza tregua per ciò che avrebbero potuto fare o non fare affinché quella tragedia non si verificasse. Quel senso di colpa non ha senso. È solo dettato da irrazionale e profonda sofferenza per quella ineluttabile perdita che si vorrebbe tanto rifiutare. Questi sono sentimenti umani, difficili da vi-

vere, ma sani.

Sono gli esatti sentimenti che vorrei che affliggessero le coscienze di coloro che, rappresentando le Istituzioni di questo Stato, hanno osato concepire le nostre carceri come vere e proprie discariche umane al grido di «in Galea! E buttate via le chiavi!». Come se tutto si potesse risolvere rinchiudendo persone che sbagliano o si presume abbiano sbagliato, in una angusta e sovraffollata cella, senza diritti. Vorrei tanto che costoro provassero vergogna per la loro pseudo cultura così violentemente propagandata per rassicurare la pancia della gente che, purtroppo, troppo spesso rimane ignara di quanto più grande e complesso possa essere il problema.

Azzurra ha raggiunto, poche ore più tardi, Susan.

Susan era una madre di origine nigeriana che era stata condannata dal Tribunale di Catania a 10 anni e 4 mesi per tratta di esseri umani. Dicono che non ha mai smesso di protestare la propria innocenza in inglese. Sì, perché Susan non conosceva l'italiano.

Il 22 luglio scorso È arrivata a Torino, dove abitano il marito ed i suoi due figli.

Il giorno dopo inizia a rifiutare perveracamente cibo acqua e cure. Mi chiedo se sapesse dove si trovava. Fatto

sta che così Susan corre incontro al suo destino: la morte che arriva proprio poche ore prima quella di Azzurra. Nessuno pare sia andato a trovarla in quei giorni. Fatto sta che lascia un biglietto apparentemente scritto di sua mano dove dice: «Se mi succede qualcosa avvisate il mio avvocato».

Susan ha modificato per poco tempo il numero delle morti in carcere per auto determinazione. Azzurra l'ha seguita subito dopo aggiornandolo.

Tutto questo è intollerabilmente drammatico e fa capire a qualsiasi uomo dotato di una normale coscienza che gli istituti di pena non debbono servire a far dimenticare alla gente «comune» dell'esistenza di coloro che vi sono imprigionati privati di identità dignità e diritti.

Tutto questo è profondamente incivile e trovo quantomeno grottesco che il comunicato della morte di Susan debba esser dato dal SAPPE, un'organizzazione sindacale degli agenti di polizia penitenziaria. Mi chiedo perché ed a quale titolo. Spero che Susan ed Azzurra non vengano presto dimenticate ma temo, purtroppo, che così sarà facendo di loro soltanto un numero. Un numero terribile di una passata memoria che oggi si sta sbiadendo sempre più. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MAURIZIO BOSIO/REPORTERS

Le carceri italiane sono in costante sovraffollamento, causa di molti episodi di autolesionismo



L'ANALISI

PUNIRE IL REATO NON LA PERSONA

MARCO RUOTOLO

Due detenute si sono tolte la vita nel carcere delle Vallette a Torino. Una di loro si è lasciata morire rifiutando cibo, acqua e cure, per la disperazione di non poter vedere il figlio di quattro anni. Sono storie ordinarie di vita penitenziaria, di un luogo ove la percentuale di suicidi è in costante crescita. - PAGINA 27

PUNIRE IL REATO, NON LA PERSONA

MARCO RUOTOLO

Due detenute si sono tolte la vita nel carcere delle Vallette a Torino. Una di loro si è lasciata morire rifiutando cibo, acqua e cure, per la disperazione di non poter vedere il figlio di quattro anni.

Sono ormai storie ordinarie di vita penitenziaria, di un luogo ove la percentuale di suicidi è in costante crescita, specie nel periodo estivo. Le carceri sono affollate, ma le persone che le abitano si sentono sempre più sole, emarginate, dimenticate. Il sovraffollamento provoca anche questo, perché rende difficile proporre percorsi rieducativi che tengano davvero conto della specificità della singola persona detenuta, facendo svanire l'obiettivo di una vita carceraria impostata in modo da riflettere, nella misura più ampia possibile, le dinamiche della vita libera, come previsto dalle Regole penitenziarie europee.

Non è così e i motivi sono diversi. La crescita dei tassi di carcerizzazione è anche conseguenza di politiche sociali inadeguate, confermando l'assunto per cui a meno Stato sociale finisce per corrispondere più Stato penale. Ma il problema sta anche nel modo in cui è ancora concepita l'esecuzione penale, nell'incapacità di una sua innovazione che possa migliorare la quotidianità penitenziaria. Eppure le proposte non mancano, dai lavori degli Stati generali sull'esecuzione penale, che indicavano la via di una riforma organica



dell'ordinamento penitenziario, a quelli della Commissione per l'innovazione del sistema penitenziario, che suggerivano puntuali e concrete misure, soprattutto attraverso modifiche del Regolamento penitenziario e con l'adozione di specifiche circolari da parte dell'Amministrazione penitenziaria.

La risposta di giustizia non può guardare soltanto al passato, a ciò che è stato commesso, ma deve proiettarsi necessariamente verso il futuro, puntando al reinserimento del reo nella società, alla ricostruzione di quel legame sociale che il compimento del reato ha lacerato. A chiederlo è la Costituzione che guarda alla pena nella prospettiva della rieducazione (art. 27), ponendo sempre al centro la persona. A imporlo sono anche le Carte internazionali, a partire dalla Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, che rifiutano l'idea di una pena meramente afflittiva, guardando al reinserimento sociale del reo come obiettivo proprio dell'esecuzione della sanzione.

In carcere entra la persona e non il reato che ha commesso, fece scrivere all'ingresso del carcere di Valencia un illuminato direttore. Eravamo nell'Ottocento e quell'affermazione, oggi ribadita con altre formule nei documenti costituzionali e internazionali, è ancora lontana dall'essere realtà.

Intanto in carcere si muore. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Una rifiutava il cibo, l'altra si è impiccata

Allarme carceri in Italia: due donne morte a Torino

ROMA, 12. Due detenute morte in carcere a distanza di poche ore l'una dall'altra. È successo a Torino, nel penitenziario di Le Vallette. La prima era una mamma nigeriana di 43 anni, con fine pena nel 2030 per reati di tratta e immigrazione clandestina: in un reparto destinato a detenuti con problemi psichiatrici, si è lasciata morire rifiutando acqua, cibo e cure, dopo aver chiesto insistentemente di poter vedere il figlio di 4 anni.

La seconda era un'italiana di 28 anni: si è tolta la vita impiccandosi. In Italia, il suo è stato il 43° suicidio del 2023 negli istituti di pena, il 16° solo tra giugno e agosto. Sovraffollamento e, in estate, il caldo, spiega l'associazione Antigone, rendono ancora più drammatica la situazione dei detenuti, ricordando come nelle carceri del Paese siano detenute 10.000 persone in più dei posti disponibili, con un tasso di sovraffollamento del 121 per cento.

Dopo quanto accaduto, il ministro della Giustizia, Carlo Nordio, si è recato questa mattina al carcere di Torino. All'esterno, è giunta l'eco di urla e fischi provenire dai detenuti della struttura.



LO STATO HA UCCISO SUSAN

IERI UN ALTRO SUICIDIO NEL CARCERE DI ROSSANO

(E NORDIO VINCE LA MEDAGLIA D'ORO DEL PIÙ CINICO)

Piero Sansonetti

Susan è morta di fame e di sete, perché faceva lo sciopero della fame e della sete. Lo Stato l'aveva in custodia. L'ha lasciata morire. Lo Stato l'ha condannata a morte. Deve risponderne perché in Italia la pena di morte è vietata dalla Costituzione. Non risponderà. Azzurra invece è morta perché aveva deciso di morire. Perché non sopportava il carcere. Perché lo viveva come una sopraffazione, un'ingiustizia, un'ingiustizia più grande ancora del suo istinto di conservazione. Azzurra si è impiccata. Nello stesso giorno nel quale è morta Susan. Nella stessa prigione. Lo Stato non le ha impedito di morire. Le ha imposto la sua legge, la follia di una sua legge che prevede il carcere per punire. Il carcere, la tortura, l'infamia. Ieri invece è morto Andrea Muraca. A Rossano, in Calabria. Il suo nome lo abbiamo scoperto su Facebook. Lo Stato non ce l'ha

detto. Aveva in custodia anche lui, lo Stato. Anche Andrea. Non lo ha custodito bene. Aveva 42 anni, qualche anno fa aveva perduto un figlio. Immagino un ragazzo. Non sappiamo altro. Sappiamo che numero è: il numero 47. Cioè la quarantasettesima persona che si è suicidata in carcere quest'anno. I suicidi sono numeri. Sigle. Età. Reati. Reato stupefacenti, dicono al carcere di Rossano. Come Susan. Era in prigione da febbraio, detenzione preventiva imposta dalla Dda di Catanzaro. Quella di Gratteri. Lo accusavano - se ho capito bene - di piccolo spaccio. Le prigioni italiane sono ormai piene zeppe di ragazzi, di donne, di adulti che sono accusati di questo reato. Mica solo a Rossano. Probabilmente se si legalizzasse la droga leggera le carceri non sarebbero più affollate. Ma non sarebbe questo il rimedio definitivo. Le carceri vanno abolite perché non servono a punire i delitti: le carceri sono un delitto. Il più grave delitto dello Stato. Ieri nel carcere di Torino dove è morta Susan John, 42 anni, due figli, uno di 4 anni, è esplosa

la protesta quando si è presentato il ministro Nordio. Urla, e la tradizionale battitura coi cucchiari sulle sbarre delle celle.

Come è possibile che nessuno sapesse che da 20 giorni una detenuta stava facendo lo sciopero della fame, perché si dichiarava innocente e perché voleva rivedere il suo bambino piccolo, che vive senza la mamma. Spesso succede così: la mamma viene mandata in prigione e lascia a casa dei bambini piccoli che scontano così la condanna anche loro. Ma non ci avevano spiegato che le carceri sono il rimedio estremo? Non ce l'avevano detto anche il latino: extrema ratio? E vi pare che sia così, extrema ratio, se si mette in prigione una signora che ha un figlio di quattro anni, che soffre come un cane senza la sua mamma? E vi pare che sia extrema ratio tenere in cella una donna che da 20 giorni non mangia e non beve e che i medici dicono che sta per morire? Nessuno si muove per salvarla?

SEGUE A PAG. 2



E ieri è morto suicida anche Andrea

CONTINUA DALLA PRIMA

Piero Sansonetti

La magistratura di sorveglianza è stata avvertita? Perché non è stata avvertita la garante dei detenuti? Qualcuno ha preso in considerazione l'ipotesi di liberarla? Per una società moderna e civile vale di più lo scalpo di una donna forse innocente o forse colpevole, o vale di più la vita umana?

La politica, la politica! Dov'è la politica? Si è manifestata nella persona del ministro Nordio che è andato al carcere, ieri, per dire che quella

signora non stava facendo lo sciopero della fame e non ce l'aveva col governo, e ha detto che le circostanze e la ragione della morte sono "dettagli tecnici" che non ha approfondito: Non ci credete? Sì, sì, ha detto così il ministro garantista. Ha voluto prenderla lui la medaglia d'oro che spetta al ministro più cinico dell'anno.

E il resto della politica? E i liberali? E la sinistra?

Sì, lo so, lo so, non portano voti i detenuti. Anzi, cacciano via i voti delle persone per bene che vogliono che i carcerati stiano lì, serrati nelle celle, e dicono che se i detenuti non vogliono mangiare affari loro:

crepino. Lo so, me lo ricordo. Però penso che tanti anni fa, quando in Italia infuriava la mafia e il terrorismo, c'erano dei politici che si occupavano dei carcerati, c'era un parlamento che votava quasi all'unanimità la legge Gozzini che alleggeriva la sofferenza e aumentava la possibilità di uscire. Quanto tempo è passato? Due secoli, dieci secoli? Come si è dissolto quel fiume carsico della politica che erano le idee, i valori, persino i sentimenti?

Oggi il cuore della politica sono i sondaggi. E i sondaggi dicono di lasciare stare le carceri. Muoia Susanna, muoia Azzurra, muoia Andrea. I risultati elettorali mica cambiano.

IL MESSAGGIO DI REPOLE: NOI, ACCANTO A CHI È IN CARCERE

«Non possiamo stare a guardare» L'arcivescovo chiama all'impegno

Sulle tragedie che hanno colpito il carcere torinese "Lorusso e Cutugno", con le due donne ristrette che hanno perso la vita nelle loro celle tra la notte di giovedì e la giornata di venerdì, è intervenuto l'arcivescovo di Torino Roberto Repole con un messaggio rivolto alla comunità. «Ho appreso con sgomento che due donne ristrette nella Casa circondariale della città, a poche ore una dall'altra, hanno perso la vita dietro le sbarre. Susan, 42 anni, si è lasciata morire di fame; Az-zurra 28 anni, si è impiccata. Sono tre, con Graziana 52 anni, suicida il 29 giugno scorso, le detenute che nell'ultimo mese e mezzo si sono tolte la vita nel carcere delle Vallette, dove sono reclusi 129 donne su oltre 1.400 ristretti, in uno dei penitenziari italiani più sovraffollati e con il più alto tasso di suicidi. È un grido di dolore che ferisce tutti: non possiamo stare a guardare».

«Ancora una volta due nostre sorelle non hanno trovato nessuna speranza di libertà a cui aggrapparsi se non la morte - sottolinea l'arcivescovo -, mentre ci raccogliamo in preghiera per loro, diamo voce allo scandalo per due decessi che interpellano tutti. Non possiamo "abituarci" a queste notizie: in un Paese civile, nessuno dietro le sbarre deve sentirsi condannato a morte, ma deve trovare nel tempo della pena motivi speranza per il futuro come recita l'art. 27 della nostra Costituzione. Come accennavo durante la festa patronale di san Giovanni



L'arcivescovo Roberto Repole

Battista, mi preoccupa che l'età media dei detenuti si abbassi e che sempre più giovani finiscano in cella. I motivi sono diversi, dalla crisi di senso, alla solitudine, alla paura per il futuro. Quel che è certo, numerosi detenuti che tentano il suicidio temono la vita oltre le sbarre per la quale, probabilmente, il carcere non riesce a preparare né psicologicamente né con prospettive di lavoro ed autonomia».

«Per questo invito la comunità cristiana torinese, che da sempre sulle orme dei nostri santi sociali si adopera tramite Caritas, volontari di alcune parrocchie, religiosi e cappellani, a stare accanto materialmente e spiritualmente ai ristretti, a coinvolgersi ancora di più: "Ero carcerato e mi siete venuti a trovare" (Mt. 25.36) non è un'opera di misericordia "per addetti ai lavori". Ciascuno con la propria disponibilità può donare una speranza per "rialzarsi", come ci ha ricordato papa Francesco alla recente Giornata Mondiale della Gioventù di Lisbona. Infine mi appello alla comunità civile ed alle istituzioni locali e nazionali - conclude monsignor Repole - che hanno in carico la gestione del sistema penitenziario e del reinserimento dei reclusi nella società: sappiamo trattarsi di un compito impegnativo ma è una sfida necessaria per la sostenibilità della nostra convivenza ed una responsabilità nei confronti delle generazioni future».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA FOTOGRAFIA

Sono 2.500 le donne in cella Il nodo figli

Le donne detenute sono 2.496 su un totale di circa 58mila ma la loro «situazione presenta delle criticità maggiori perché soffrono di più» sostiene Mauro Palma, garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà, dopo il caso dei due decessi avvenuti nel penitenziario delle Vallette. Una situazione, quella delle donne in carcere, su cui in alcuni casi pesa il fatto che fuori lasciano figli piccoli, affidati magari a parenti: anche la donna nigeriana di 42 anni che si è lasciata morire di fame al «Lorusso e Cotigno» aveva una figlia fuori e, negli ultimi giorni, chiedeva insistentemente di lei.

«Le due morti di ieri unite al suicidio di un'altra donna avvenuto sempre nel carcere di Torino appena due mesi fa, ci mettono di fronte a due problemi grossi e questo non tanto per trovare colpevoli: le estreme difficoltà di chi vive il carcere, dove le strutture sono sempre più datate, e la difficoltà specifica della detenzione femminile - riflette Palma -. Bisogna aprire lo sguardo e il fatto che ministro della Giustizia Nordio e anche e il capo del Dap vadano nel penitenziario torinese mi sembra un segnale da cogliere: il disagio va affrontato cercando di capire le cause».

«Non cerchiamo responsabilità individuali - chiarisce Palma - ma troppo comunemente tutto diventa una situazione psichiatrica e non è questa la strada. Il disagio psichiatrico indubbiamente c'è ma nelle carceri va introdotto un numero massiccio di psicologi e operatori sociali. Bisogna con razionalità, senza dividersi sul senso della

pena e senza schieramenti ma cooperando, fare sì che il carcere funzioni. Il carcere deve riuscire a funzionare come la Costituzione ci dice, è un obiettivo che deve essere condiviso da maggioranza e opposizione. Se c'è una difficoltà di vita nelle strutture va affrontata, perché il disagio esiste ma non può essere l'unica chiave. Intervenedo si attenuerebbe anche la pressione sugli agenti penitenziari e sulle figure preposte alla sicurezza».

Il garante esprime inoltre «vicinanza a chi si è trovato a gestire la situazione di queste morti, sono eventi drammatici anche per chi lavora e amministra il carcere. «Proprio per questo dico che servono molte più figure sociali: mediatori, psicologi, assistenti sociali, educatori. E i soldi che arrivano per le carceri bisogna anche saperli spendere». «Come garante in questi casi mi sento persona offesa, lo faccio in tutti i casi di suicidio e dunque anche nei casi come questi, in cui per l'amministrazione penitenziaria la morte è classificata come decesso per cause naturali» dice riferendosi alla donna che si è lasciata morire di fame e sete. Il costituirsi come persona offesa serve nei procedimenti ma, sottolinea Palma, «serve anche all'opinione pubblica che sa che c'è uno sguardo indipendente sulla vita carceraria».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CARCERE Visita del ministro alle Vallette. Il vescovo Repole: mai indifferenti

Altro suicidio, per Nordio detenuti nelle ex caserme

FULVIO FULVI

«È una visita e non un'ispezione». L'ha precisato subito, il ministro della Giustizia, Carlo Nordio, che ieri è andato al carcere delle Vallette di Torino, dove venerdì due donne si erano tolte la vita. «È un atto di assoluta vicinanza in un momento di dolore, a chi è stato colpito da questo fardello, a chi opera nella struttura, alla direzione e alla polizia penitenziaria che soffre di gravi carenze di organico» ha spiegato il Guardasigilli. Il suo arrivo a sorpresa è stato accolto dai reclusi con fischi, colpi ritmati di gavette e stoviglie sulle sbarre e urla di «libertà, libertà». Ieri intanto un uomo si è tolto la vita nella struttura di Rossano.

Servizi a pagina 8

Nordio a Torino: «Lo Stato c'è» Dietro le sbarre nuove tragedie

FULVIO FULVI

Venerdì due donne si sono tolte la vita nel carcere delle Vallette e ieri, alle 11.30, il ministro della Giustizia Carlo Nordio si è precipitato all'istituto di pena torinese tra le proteste e le contestazioni dei detenuti durate mezz'ora. «È una visita e non un'ispezione - ha precisato -, un atto di assoluta vicinanza in un momento di dolore, a chi è stato colpito da questo fardello, a chi opera nella struttura, alla direzione e alla polizia penitenziaria che soffre di gravi carenze di organico». Il suo arrivo a sorpresa è stato accolto dai reclusi con fischi, colpi ritmati di gavette e stoviglie sulle sbarre e urla di «libertà, libertà». Segno di un disagio profondo in una Casa circondariale come quella di Torino che dovrebbe ospitare

per regolamento un massimo di 1.118 persone e ne contiene invece più di 1.400, in celle umide e ambienti inadeguati. Come la maggior parte delle carceri italiane. Nordio ha chiesto subito alla direttrice Elena Lombardi Valauri informazioni sulla situazione esistente al "Lorusso e Cutugno", uno dei penitenziari più "critici" d'Italia. Qui, infatti, oltre a Susan John, la 42enne nigeriana morta due giorni fa perché da tre settimane si rifiutava di mangiare, bere e curarsi, e ad Azzurra Campari, 28 anni, di

Riva Ligure, che poche ore dopo si è impiccata nel reparto isolamento, altri tre detenuti erano deceduti dall'inizio dell'anno. E non si contano più gli atti di autolesionismo, le rivolte nei raggi e le aggressioni al personale di sorveglianza. «Lo Stato non abbandona nessuno, le due donne morte a Torino erano sotto strettissima sorveglianza» ha commentato il ministro al termine della visita. Ma i suicidi nei 189 penitenziari (spesso fatiscenti) del nostro Paese dall'inizio dell'anno sono arrivati a 47 - l'ultimo ieri, un 44enne trovato morto in cella a Rossano, in Calabria - e nel 2022 hanno raggiunto la cifra record di 85. Qualcosa, evidentemente, è sfuggito. Però, ha precisato Nordio «i suicidi accadono per ragioni imperscrutabili, da pm ne ho trattati ahimè tanti e non esiste mistero più insondabile della mente umana quando uno cerca soluzioni così "estreme"». Ma c'è da fare i conti anche con il tasso di sovraffollamento che ha supe-

rato il 120% (dato del 31 luglio scorso). Cosa bisogna fare? «Lavorando con fantasia e con le risorse che abbiamo possiamo modulare la struttura tradizionale della pena detentiva – ha spiegato Nordio –, un “41 bis” non può essere equiparato a chi ha commesso un reato minore ed è tossicodipendente e deve essere curato». Bisogna trovare dunque altre forme alternative, perché, secondo il Guardasigilli «quelle che esistono non sono sufficienti a colmare il gap che c'è tra la necessità di garantire la sicurezza dello Stato, una priorità, e garantire anche l'umanità e il trattamento rieducativo del detenuto, priorità altrettanto importante». E costruire nuove carceri? «È costosissimo ed è quasi impossibile sotto il profilo temporale perché abbiamo vincoli idrogeologici, architettonici, burocratici – ha risposto il ministro –, con cifre molto inferiori, invece, possiamo

riadattare beni demaniali come le caserme, compatibili con l'utilizzazione carceraria». «Ringrazio il ministro per la vicinanza che ha dimostrato – ha commentato il sindaco di Torino, Stefano Lo Russo – in questo momento così drammatico per la nostra città. Occorre migliorare al più presto la situazione nelle carceri: le condizioni sanitarie e psicologiche delle persone che si trovano a scontare una pena, così come le condizioni di lavoro del personale di custodia, sono una priorità. In questo quadro il lavoro congiunto e sinergico del governo e delle istituzioni locali è fondamentale. Chi è detenuto, insomma, non può e non deve essere lasciato solo». «Ma il governo deve mettere mano al settore prima del disastro assoluto – denuncia Leo Beneduci, segretario generale dell'Osapp –, le carceri sono bolge infernali, Torino come altrove, perché il

problema sono la mancanza di agenti, peraltro abbandonati a se stessi, la povertà di mezzi e soprattutto la carenza di una formazione adeguata per personale che è sempre più avanti con l'età». Intanto la procura del capoluogo piemontese ha aperto due distinte inchieste sulle morti di venerdì al “Lorusso e Cutugno”. Sarà affidato domani a un perito settore l'incarico di effettuare l'autopsia sul cadavere di Susan John che si è lasciata morire di fame e di sete per protesta in quanto gli avrebbero impedito di vedere la figlia: sarebbe morta in conseguenza di uno «squilibrio elettrolitico». Visitata il giorno prima di morire, la donna sarebbe parsa «lucida e psichicamente orientata». Azzurra Campari invece avrebbe avuto, secondo fonti ufficiali, «problemi psichici». Entrambe, vista la loro fragilità, sarebbero state sottoposte a “monitoraggio”.

I nodi

1

Troppi suicidi, spazi sovraffollati

Sono 47 dall'inizio dell'anno i detenuti che si sono tolti la vita in carcere. Solo nel 2022, erano stati 85. A questi dati, vanno aggiunte le morti per altre cause, più o meno pari al doppio. Tra le emergenze, soprattutto in questa stagione, c'è il sovraffollamento, con celle in cui vengono stipati più detenuti. Attualmente dentro il sistema penitenziario italiano, ci sono 10mila persone in più rispetto alla capienza prevista.

2

Le tensioni con gli agenti

I sindacati di polizia penitenziaria lamentano di essere stati lasciati soli: mancano risorse e manca personale, mentre il bollettino quotidiano di risse e

aggressioni da sedare aumenta. Anche il modello di detenzione è sotto accusa, perché negli stessi spazi spesso convivono persone italiane e straniere, detenuti vulnerabili e soggetti con problemi psichici.

3

Lavoro e percorsi alternativi

Solo il 35% della popolazione carceraria è inserito in un percorso lavorativo negli istituti penitenziari. L'opportunità di fare esperienze professionali consente di abbattere la possibilità di recidiva e garantisce un possibile futuro a chi sta scontando la pena, ma i numeri restano bassi rispetto al reale bisogno dei detenuti.

LA VISITA

Il Guardasigilli alle Vallette, dopo che due donne si erano tolte la vita. «Differenziare i detenuti e ripensare le caserme per trovare spazi». Fischi e contestazioni. Altra vittima in Calabria



Il ministro della Giustizia Carlo Nordio con il vicesindaco di Torino Michela Favaro durante la visita al carcere Lorusso e Cutugno/Ansa



SONO 44 NEL 2023 DOPO L'ULTIMO IN CALABRIA

Nordio, fischi in carcere Il dramma dei suicidi rimane senza risposte

VANESSA RICCIARDI
ROMA

Nella sua visita alle Vallette dopo i due suicidi di venerdì, il ministro lancia la «detenzione differenziata» con l'uso di più caserme. Poi ordina un'ispezione sui pm del caso Open-Renzi

Susan John e Azzurra Campari sono morte suicide venerdì una dopo l'altra, mentre erano sotto la custodia dello stato, carcerate nell'istituto Lorusso e Cutugno. Ieri sera è arrivata la notizia di un altro detenuto trovato morto impiccato in Calabria, le ultime tre morti volontarie che hanno portato a 44 il numero di vittime di quest'anno nei penitenziari del paese. Alle Vallette, come viene chiamato l'istituto di Torino, ieri mattina, prima che si aggiungesse la notizia di Rossano, è arrivato il ministro della giustizia Carlo Nordio, accolto con i fischi. Ha detto che «la mente umana è insondabile» e che le «ragioni sono imperscrutabili». Ha ammesso però che i problemi ci sono, e li conosce benissimo, ma le proposte che ha lanciato rischiano di ritardare la reazione a quella che si configura come un'emergenza, tra sovraffollamento e caldo, senso di solitudine, sofferenza psichica. Mentre Nordio attraversava i corridoi, dietro le sbarre è partita la protesta dei detenuti. I fischi si sono sentiti fino al cancello principale. Urlavano «libertà, libertà» e si sono messi a fare rumore con gli oggetti.

Le proposte

La visita, ha specificato il Guardasigilli, non è stata «un'ispezione», ma «un atto di vicinanza». Il ministro ha chiesto un incontro con gli psichiatri della casa circonda-

riale, per acquisire elementi sulle due morti. Nordio vuole mettere in campo «la detenzione differenziata» a seconda della pericolosità, destinando all'uso «le caserme dismesse e che hanno spazi meno affollati». Per la prossima legge di bilancio si augura di aumentare i fondi per il personale. Soluzioni tutte da concretizzare. Se sul fronte carceri prende tempo, venerdì aveva deciso di intervenire sul caso della fondazione Open, che vede imputato Matteo Renzi: secondo quanto riportano i giornali vicini alla destra, ha avviato un'azione disciplinare contro i pm Luca Turco e Antonio Nastasi per illecito.

Il presidente della commissione Giustizia della Camera, Ciriaco De Mita (Fdi), ha confermato a Domani che il parlamento (chiuso per ferie) non ha in programma leggi specifiche sugli istituti penitenziari: «Aspettiamo le proposte del governo. Alcune, come quella dell'utilizzo delle caserme, non necessitano di passaggio parlamentare. Sicuramente porteremo le nostre in occasione della Legge di Bilancio». E cita anche «gli accordi bilaterali per i rimpatri dei detenuti». Per Alessio Scandurra, dell'Osservatorio sulle condizioni dei detenuti dell'associazione Antigone, «aumentare gli istituti ha senso ma è un processo lungo, serve personale a tutti i livelli, investire risorse». Per reagire immediatamente Nordio dovrebbe dare indicazione agli istituti penitenziari di chiedere aiuto alle associazioni del territorio, e aprire le porte degli istituti: «Altrimenti sono parole che non fanno di nulla». Allo stesso modo, «il sistema salute si deve fare carico delle sue responsabilità, così come gli enti locali».

Le indagini

Sui suicidi delle due donne sono

partite le indagini della procura di Torino. Susan John, nigeriana di 43 anni, è morta di fame. Dallo scorso 22 luglio, si è rifiutata di mangiare, bere, sottoporsi a qualsiasi terapia, anche di essere ricoverata in ospedale. «È deceduta dopo aver nuovamente perso i sensi come era già accaduto nell'ultima settimana», ha raccontato il garante dei detenuti Mauro Palma sulla *Stampa*. Scontava una condanna a dieci anni per tratta e immigrazione clandestina, sarebbe uscita nel 2030, prima era ai domiciliari. Da subito aveva iniziato il rifiuto di ogni tipo di alimentazione, ma non per protesta. Si sarebbe lasciata andare. Azzurra Campari, 28 anni, sarebbe tornata libera nel 2024, era in carcere per piccoli furti. Era considerata «a rischio», ma nonostante il monitoraggio, è riuscita a impiccarsi in cella. Il terzo detenuto aveva 44 anni ed era originario di Lamezia Terme (Catanzaro). Si sta muovendo la procura di Castrovillari.

«Occorre interrogarci sulla responsabilità collettiva», ha scritto Palma. Alle storie di violenza straordinaria, a partire da quella che si è consumata nel carcere di Santa Maria Capua Vetere ormai tre anni fa, si aggiungono così quelle di ordinaria invivibilità. Antigone ha contato 16 suicidi tra giugno e agosto, ma se ne sono aggiunti due. Il 2022 è stato «l'anno dei suicidi» con il drammatico record di 84 persone che si sono tolte la vita in carcere. Per Antigone «non è un caso». Nelle carceri si trovano 10 mila persone in più dei posti disponibili, con un tasso di sovraffollamento del 121 per cento. Le sigle della polizia penitenziaria, Sappe e Osapp, hanno chiesto a Nordio un cambio di passo. «In estate le persone restano più sole, si bloccano le attività, cominciano le ferie», dice Scandur-

ra, «basterebbe agevolare le telefonate e le videochiamate. Può fare la differenza». Negli scorsi mesi invece, «si è discusso soprattutto del reato di tortura. C'è un forte scollamento tra messaggio pubblico e chi lavora in questi posti. Ci preoccupiamo degli agenti che picchiano i detenuti e non di tutti gli altri che non hanno strumenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nordio contestato a Torino. Nel 2022 i suicidi sono stati 84. Le associazioni chiedono di essere più coinvolte

FOTO LAPRESSE



Calabria: morto un altro detenuto

Carceri, suicidi a raffica Nordio: pronto un piano

Dopo i due casi di Torino, il ministro visita le strutture in Piemonte e annuncia: «Chi sta scontando pene brevi deve essere trasferito nelle caserme in disuso»

CLAUDIA OSMETTI

■ Ha fatto bene, il ministro della Giustizia Carlo Nordio, ad andare immediatamente a Torino, cioè a presentarsi nel carcere Lorusso e Cotugno per una «manifestazione di vicinanza». Ha fatto bene perché è quello che fa lo Stato: ci mette la faccia e non guarda dall'altra parte. Anche se poi scatta la contestazione, anche se i detenuti cominciano a fischiare, a urlare libertà-libertà, a picchiare oggetti di metallo contro le inferriate e le grate delle celle, con un rumore (nel gergo carcerario si dice di "battiture") che arriva fin fuori la casa circondariale, nel cortile, nel piazzale dove stanno ammassati i giornalisti e sentono tutto, registrano tutto. Due morti. Due detenute che si sono tolte la vita, lì dentro, a distanza di pochissime ore, venerdì 11 agosto. Due persone che non hanno retto la detenzione: un'italiana di 28 anni che s'è impiccata con un lenzuolo; una nigeriana 42enne che (sembrerebbe) ha rifiutato sia l'acqua che il cibo dal momento del suo arresto, avvenuto appena venti giorni fa, il 22 luglio. «Lo Stato non abbandona nessuno», chiarisce Nordio. E ha ragione. Perché il re-

sto è indifferenza e disumanità: e se è vero, come sosteneva Voltaire, che «il grado di civiltà di un Paese si misura osservando la condizione delle sue carceri», Nordio, ieri, dà una lezione ai tanti manettari e colpevolisti e giustizialisti che pontificano ogni giorno.

IL FARDELLO

«Purtroppo il suicidio in carcere è un fardello di dolore che affligge tutti i detenuti», continua il guardasigilli, «dapprima ne ho trattati, ahimè, tanti e non esiste mistero più insondabile della mente umana quando uno cerca soluzioni così estreme». In numeri, che sono quelli dell'associazione *Ristretti orizzonti* che da sempre monitora quel che avviene nelle patrie galere: l'anno scorso, in tutta Italia, i detenuti che si sono suicidati sono stati 84, si tratta del dato più alto mai raccolto dal 1990 (ossia da quando è iniziata la rilevazione) a oggi; il tasso è pari a 15,2 episodi ogni 10mila carcerati, praticamente venti volte di più di quello che si registra fuori dagli istituti di pena e che, appunto, si ferma a 0,71 ogni 10mila abitanti; il 60% riguarda cittadini italiani; il 6% le donne; la fascia d'età più colpita è quella dei giovani tra i trenta e i quarant'anni; a livello territoriale i drammi più frequenti accadono a Foggia, Torino, Milano e Firenze. Non bastassero le statistiche, ieri sera, la procura di Castrovillari, in Calabria, ha aperto un fascicolo sul possibile suicidio di

un altro detenuto 44enne che è stato trovato morto nella sua cella a Rossano. Non c'è niente di cui andare fieri e, anche senza tirare in ballo ancora Voltaire, bisogna avere l'onestà intellettuale di riconoscere che ogni suicidio, in carcere, è una sconfitta per la giustizia.

FATISCENZA

Le condizioni fatiscenti delle strutture, spesso al limite. Le carenze, che toccano anche (soprattutto) il personale e l'organizzazione. L'esistenza che cambia, irrimediabilmente, necessariamente. Alle volte (gli infiniti casi di ingiusta detenzione, circa 955 all'anno, almeno quelle accertati) pure il sentimento di aver subito un torto, perché ti proclami innocente (come la nigeriana) ma intanto resti chiuso dentro, parli a malapena col tuo avvocato, non vedi la luce oltre il tunnel. Il decesso della 42enne della Nigeria è stato «classificato come "decesso per cause naturali"», spiega il garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale, Mauro Palma, «ma è una definizione incongrua nel caso di una donna che ha condotto fino all'estremo la sua protesta di non mangiare e bere, di non prendere qualsiasi terapia e anche di non essere ricoverata in ospedale». Nordio però chiarisce, nel corso di quella che non è, ufficialmente, una visita ispettiva, che «ho saputo non si

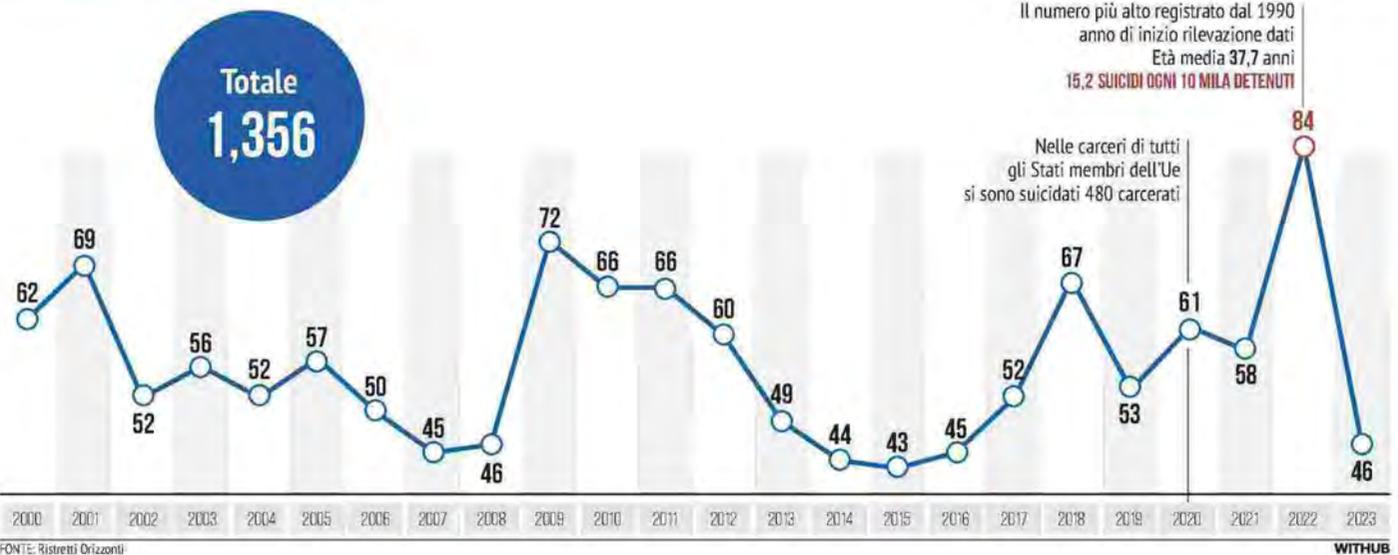
è trattato di sciopero della fame o di opposizione al governo». Quel che resta è il quadro generale, che è sconsolante e che ci riguarda tutti.

NUOVE CARCERI?

Non solo chi ha sbagliato, non solo chi ha violato la legge, non solo i delinquenti e i criminali e gli assassini e persino i mafiosi. Qui nessuno sta tentando di difenderli, intendiamoci. Le regole ci sono perché vanno rispettate e chi le viola, per primo, rompe il patto di fiducia verso la società. Però la differenza è che lo Stato, che si fa garante di chiunque venga preso in custodia, agisce per la giustizia e non per la vendetta, per i diritti (e le tutele) e non per lo sconforto (e la noncuranza). Il che significa anche assicurare condizioni di vita dignitose a chi si ritrova una condanna da scontare. Ha ragione, di nuovo, Nordio quando aggiunge che «costruire un nuovo carcere è costosissimo: è impossibile sotto il profilo temporale, ci sono vincoli idrogeologici, architettonici e burocratici». Tuttavia, «con cifre molto inferiori, possiamo riadattare beni demaniali al ministero della Difesa compatibili con l'utilizzazione carceraria». Vuol dire occuparsene. Ed è già molto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I SUICIDI IN CARCERE



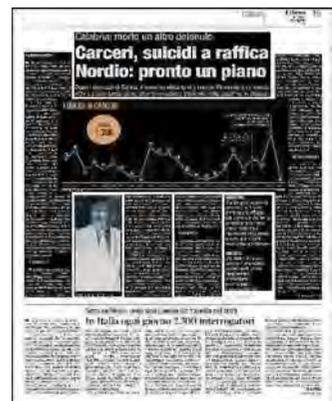
MISTERO

«Purtroppo il suicidio in carcere è un fardello doloroso che affligge tutti i detenuti. Da pm ne ho trattati tanti e non esiste mistero più insondabile della mente umana quando uno cerca soluzioni estreme»

VINCOLI

«Costruire un nuovo carcere è impossibile. Ci sono molti vincoli idrogeologici, architettonici e demaniali»
Il ministro Nordio

Nordio, ministro della giustizia



Il caso di Torino

**DUE SUICIDI
IN POCHE ORE
NORDIO: UNA
GRANDE PIAGA**

DOMENICO PECILE a pagina 2



GIUSTIZIATI

Nordio a Torino dopo i suicidi a Le Vallette

di DOMENICO PECILE

Una si è tolta la vita, impiccandosi; l'altra si è letteralmente lasciata morire. Entrambe sono morte nella sezione femminile del carcere di Torino a distanza di poche ore l'una dall'altra. La prima si chiamava Azzurra Campari, aveva 28 anni. Era finita in carcere – dice il legale che l'assisteva – per un cumulo di pena per piccoli reati. Alle spalle una vita difficile, in salita, ai margini. La seconda, Susan Johan, nigeriana, aveva 42 anni. È stata ritrovata morta nell'Articolazione di tutela della salute mentale dove era stata trasferita a fine luglio. Rifiutava il cibo, non parlava, non voleva essere curata. Pare che i garanti dei detenuti non fossero stati avvertiti delle gravi condizioni in cui versava la donna, che doveva scontare dieci anni di carcere per reati gravi come la tratta di esseri umani, ma lei si era sempre proclamata innocente. Lascia il marito e due figli ancora piccoli. Ancora due tragedie in Piemonte, una tra le Regioni con il più alto numero di detenuti. Il segretario regionale del Sindacato autonomo polizia penitenziaria (Sappe) Vicente Santilli, ricorda che in Piemonte “vi sono 13 istituti penitenziari sui 189 nazionali, con la capienza regolamentare regionale stabilita per decreto dal ministero della Giustizia di 3 mila 999 detenuti, ma l'ultimo censimento ufficiale (31 luglio scorso) ha contato 4 mila 36 reclusi, che ha confermato come il Piemonte sia tra le regioni d'Italia con il maggior numero di detenuti”. E sulla triste vicenda è immediatamente intervenuto il ministro della Giustizia, Carlo Nordio, che ha voluto visitare il carcere delle Vallette, a Torino. “Lo Stato non abbandona nessuno. Purtroppo, il suicidio in carcere è un fardello di dolore che affligge tutti i Paesi del mondo”, ha detto il ministro. Che subito dopo ha aggiunto: “L'atto estremo spesso è imprevedibile” ed è legato “a ragioni impercettibili. Non esiste un mistero più insondabile nella mente umana come quando decide di adottare soluzioni così estreme”. Secondo il Guardasigilli, dunque, “purtroppo in questi casi non c'è sorveglianza che tenga, persino al processo di Norimberga due imputati eccellenti si sono suicidati nonostante avessero lo spioncino aperto 24 ore su 24”. Il ministro ha voluto anche precisare che la sua non è “un'ispezione”, né “un intervento cruento”, ma “di assoluta vicinanza: chi meglio di un ministro che ha svolto per quarant'anni la funzione di pubblico ministero cono-

sce i disagi delle situazioni penitenziarie”? “Stamani – ha detto – ancora abbiamo ascoltato tutte le proposte. Cercheremo quella che vorrei chiamare una detenzione differenziata tra i detenuti molto pericolosi e quelli di modestissima pericolosità sociale. C'è una situazione intermedia che può essere risolta con l'utilizzo di molte caserme dismesse che hanno spazi meno affollati”. Immediate le reazioni anche dei rappresentanti penitenziari. “Due suicidi contemporanei in carcere – ha detto ancora Aldo Di Giacomo, segretario generale del S.P.P. (Sindacato polizia penitenziaria) – oltre alla classica indignazione dovrebbero produrre uno scatto di azioni da parte dell'Amministrazione penitenziaria”. E i dati che arrivano dalle carceri sembrano suffragare le preoccupazioni e i ripetuti Sos che provengono dai sindacati. Nel 2022 si sono suicidate 84 persone all'interno delle carceri italiane: 78 uomini e 6 donne, che rappresentano il 5% delle persone detenute. È il numero più alto di suicidi registrato in Italia dal 2000. I dati relativi agli anni '90 suggeriscono che il tasso di suicidi non era mai stato così alto. Nel 2021 erano stati 58 e 51 nel 2020. Dieci anni fa quando la popolazione carceraria era più numerosa – 66 mila 528 contro 54 mila 841 – si suicidarono 60 detenuti, 24 in meno rispetto allo scorso anno. In un'intervista, Mauro Palma, presidente del Garante nazionale dei diritti dei detenuti ha dichiarato che “le scelte soggettive vanno anche rispettate nella loro non univoca e difficile leggibilità; resta la responsabilità che è in capo a chi amministra e gestisce la privazione della libertà di una persona di tutelare al massimo la sua vita e la sua integrità fisica e psichica”. “Purtroppo – ha stigmatizzato Di Giacomo – in tutto lo scorso anno abbiamo ascoltato soltanto impegni politici e dichiarazioni di vecchi e nuovi parlamentari ed esponenti del Governo senza passare dalle parole di commozone (in qualche caso anche sincera) o generiche e di circostanza, quasi sempre le stesse, ai fatti. Sino al punto di produrre una sorta di assuefazione e ridurre il suicidio in cella a pochi righe in pagina di cronaca locale perché non fa più notizia. Anche gli annunci per la costruzione di nuovi padiglioni lasciano il tempo che trovano mentre il ministro Nordio sta pensando al recupero di vecchie caserme”. E intanto i problemi restano: affollamento, mancanza di spazi, di intimità, scarse condizioni igieniche su cui si discute da tempo.

Il garante dei detenuti

LA DENUNCIA DALLE VALLETTE INASCOLTATA PER ANNI

Parla **MONICA GALLO**, garante dei detenuti di Torino

“Da anni denunciavamo il disagio Ma non siamo stati ascoltati”

di **EDOARDO SIRIGNANO**

“C'è stato un difetto di comunicazione, nessuno ci ha avvisati, ma da tempo viviamo una grossa difficoltà, un forte disagio sociale. Sono anni che segnaliamo il problema a istituzioni che non collaborano tra loro”. A dirlo Monica Gallo, garante dei detenuti di Torino, in seguito alla visita del ministro Nordio.

Scomparse due donne nella casa circondariale Lorusso e Cotugno. Cosa è accaduto?

La situazione dell'istituto è di sofferenza, di grande sovraffollamento in generale. In alcuni padiglioni del carcere si arriva al 160 per cento. C'è una condizione strutturale critica e soprattutto nella sezione femminile i problemi sono tanti. Ha una capienza di 80 posti regolamentari, mentre le detenute oggi sono 112. L'estate, poi, è un problema.

Perché?

Le attività trattamentali, prevalentemente la scuola, la formazione, ma anche quelle lavorative, nei mesi più caldi, sono ridotte. Anche l'impegno dei volontari diminuisce perché i ragazzi vanno in vacanza. Stesso discorso vale per personale dell'amministrazione penitenziaria, che a rotazione, come è giusto che sia, va in ferie. Sono tutte componenti, intanto, che incidono sulla quotidianità delle persone. Il post pandemia, inoltre, ha lasciato dei veri e propri vuoti all'interno degli istituti penitenziari.

Come colmarli?

La riflessione, che ho fatto anche in presenza del ministro, è una profonda solitudine della comunità penitenziaria, sia delle donne che degli uomini detenuti, ma anche del personale stesso, degli agenti di custodia.

Da quanto tempo vivete lo stato di solitudine a cui fa riferimento?

La lenta riapertura, dopo il Covid, non ha ripristinato tutta quella serie di azioni, quel fermento che teneva vivo l'istituto. C'è un forte disagio sociale all'interno contro cui purtroppo non riesce a combattere chi non ha valvole di sfogo. La sofferenza, quindi, è inevitabile e porta a tragedie come quella odierna.

Cosa possono fare le istituzioni?

Devono innanzitutto dialogare di più. Se pensa alla morte di questa donna, in astinenza di liquidi e solidi, di alimenti, nessuna istituzione esterna è stata informata della gravità della situazione. Probabilmente ciò non avrebbe

cambiato il corso degli eventi, ma sarebbe stato opportuno provarci. Maggiore apertura sia dall'interno verso l'esterno che viceversa. Queste le priorità. Il carcere deve realmente far parte della città. I torinesi, se lo desiderano, devono avere la possibilità di portare un contributo.

La situazione di Torino è più disagiata rispetto ad altre?

Stiamo parlando dell'istituto più complesso d'Italia. Ciò avviene per le difficoltà gestionali, il numero troppo elevato di circuiti penitenziari. Abbiamo chiesto al ministro di ridurli perché così ci sono degli ambiti che rischiano di essere penalizzati.

Nel caso della donna nigeriana, però, probabilmente c'è stato un errore socio-sanitario, trattandosi di una persona che ha chiesto più volte aiuto.

L'assistenza, quindi, funziona oppure no?

Ci sarà un'indagine che chiarirà tutti i passaggi. La cosa che è stata detta, comunque, anche a Nordio, è la presenza di un monitoraggio costante. La situazione, probabilmente in un caldo così e in una donna delicata, perché non assumeva solidi e liquidi, forse è degenerata in maniera molto rapida. Negli ultimi giorni si sarebbe dovuto intervenire con tutte le possibili azioni, che mi auguro siano state messe in atto. Non avevo mai incontrato la signora, non posso dire altro.

Chi ha dei problemi non dovrebbe avere chi lo ascolta, magari lo

stesso garante?

Laddove la persona detenuta non ha strumenti per arrivare al garante, talvolta sono proprio gli agenti a segnalare le persone da colloquiare. In questo caso, purtroppo, c'è stata una dimenticanza o non si è valutata questa possibilità.

La visita di Nordio è stata causale o dovuta a una serie di segnalazioni?

Ritengo che sia il ministro che il capo di dipartimento abbiano ben chiara la situazione di difficoltà che attraversa, ormai da un lungo periodo, il carcere di Torino. Il ministro più volte, aveva detto, di aver inserito il problema in agenda. Con questa visita, pertanto, ritengo che abbia voluto ribadire la propria presenza in giornate così complesse.

Siete soddisfatti del colloquio col Guardasigilli?

Abbiamo aperto un'interlocuzione che potrebbe concretizzarsi in un tavolo di lavoro specifico sull'istituto. Sono state già fissate le date per una prossima riunione.



Il Garante dei detenuti «È tempo di misure alternative In 9mila potrebbero rientrarci»

Il professor Mauro Palma: i penitenziari ormai sono al collasso, bisogna trovare una soluzione
«Sistema detentivo pensato per gli uomini, le donne soffrono: tra loro il tasso di suicidi è doppio»

di Cosimo Rossi



Professor Mauro Palma, una donna suicida e una addirittura morta di inedia. Nella sua pluriennale esperienza di garante nazionale dei detenuti già in proroga dopo il secondo mandato, che impressione si è fatto di questa ennesima tragedia estiva del carcere?

«Premetto che non conosco le carte. Questa nigeriana che si è lasciata morire, con un figlio di 4 anni fuori, aveva una condanna a 10 anni per tratta dei clandestini».

Una maitresse?

«Forse. Anche se quelle che ho potuto incontrare ostentavano altra spavalderia. Quello che noi chiamiamo 'tratta', in Nigeria a volte è sfruttamento di persone povere che poi rimpatriate si portano anche lo stigma sociale. Questa donna era arrivata a Torino il 21 luglio. Comincia a non mangiare né bere, rifiutando ogni sostituzione. Il 4 agosto stramazza. La portano in ospedale e rifiuta il ricovero. Di segnali insomma ce n'erano. Un poco di attenzione in più ci poteva essere. Ma non essendoci esplicita protesta, non è stato attivato alcun protocollo».

Come nel caso Cospito?

«La sua era manifestazione di protesta ed era attenzionato. La morte di questa donna è stata classificata come decesso per cause naturali, non suicidio o protesta. Mi pare che la dica tutto sulla scarsa

sensibilità, la sottovalutazione, l'abbandono. Qui di naturale non c'è niente, a parte che tutti si muore perché si ferma il cuore. I garanti comunali e regionali non sono mai stati avvisati. Potevano dare un contributo, parlare con lei».

Nelle stesse ore anche un suicidio.

«Anche qui: reati di strada, qualche furtarello, danneggiamento... Entrata con condanna a un anno, usciva anche prima: ma si è ammazzata dopo pochi giorni. Un mese e mezzo fa un'altra suicida. Significa che esiste una questione femminile. Essere donna in carcere, in un luogo pensato per i maschi con una logica maschile anche dove il personale è femminile, accentua la difficoltà».



Il Garante dei detenuti, Mauro Palma

E anche il tasso di suicidi?

«A oggi sono 5 donne su 42. Ma le donne carcerate sono 2.496 su 57.832 persone».

Quindi un tasso di suicidio più che doppio.

«Questo punto va evidenziato: le donne soffrono di più in carcere. Anche al 41 bis. Non perché il carcere è più punitivo, ma perché è un sistema non pensato per loro».

Il tasso di suicidi balza alle cronache solo nella canicola estiva.

«Rispetto allo scorso anno, quando erano 48 invece che 42, siamo per fortuna leggermente più bassi. Ma siamo sempre su numeri alti. Mi sento obiettare che in Francia i suicidi sono molti di più, salvo che anche fuori ci si suicida di più. In Francia in carcere i suicidi sono 7 volte più che fuori, in Italia sono 16 volte più che fuori».

Ovvero il carcere in Italia sarebbe oltre il doppio più alienante che in Francia. Perché?

«Perché da noi ultimamente non si investe più nulla sulla progettualità, ma sul non avere problemi: va tutto bene se non succede nulla. Fatte le giuste e dovute eccezioni, raramente un direttore dirà di avere problemi perché stanno facen-



Da anni non si investe sui piani di riqualificazione, troppi direttori non vogliono grane

do progetti. Questo credo sia la cosa più da cambiare: il carcere non può essere un luogo di attesa».

In effetti un quarto dei detenuti è in attesa di giudizio.

«Ho qui i numeri. Sono definitivi 42.968 condannati. In attesa di primo giudizio sono 8.040. Altri 3.530 in attesa appello, ma con prima condanna. In 2.223 aspetta la Cassazione. E 688 sono in posizione mista senza nulla di definitivo. A oggi hanno avuto pene da 0 a un anno in 1.582. Persone senza domicilio, uno straccio avvocato né altro, che avrebbe loro consentito misure alternative».

Un problema di tutela legale?

«Un problema di classe. Altri 2.855 hanno condanne tra uno e due anni. Fanno circa 4.400 persone cui si potrebbe dare una struttura diversa dal carcere. Dove i nostri 50mila posti sono teorici, visto che nei 189 istituti c'è sempre qualche guasto che in media taglia 3mila posti».

Quindi che fare?

«Portar fuori dal carcere chi si può. Se si considera che da 2 a 3 anni ci sono altri 4.511 condannati, si arriva a circa 9mila persone per cui già l'ordinamento prevede pene alternative. Ma queste non esistono perché non si realizzano strumenti sociali di supporto. Sostengo da sempre di ragionare su strumenti alternativi al carcere: dei luoghi che siano di controllo, ma insieme di responsabilità territoriale e degli enti locali. Già portando fuori queste persone il carcere respira».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Istituti polveriere

«INTERVENIRE SUBITO»



Stefano Lo Russo
Sindaco di Torino

«Occorre migliorare al più presto la situazione nelle carceri e soprattutto in quello di Torino. Chi è detenuto non può e non deve essere lasciato solo»

«CINISMO E FRUSTRAZIONE»



Patrizio Gonnella
Presidente associazione Antigone

«La detenuta morta di inedia? Lei voleva avere l'opportunità di stare vicina a suo figlio di 4 anni affetto da autismo. Ma la vita in carcere è diretta da cinismo e stanchezza»



Suicidi in cella, il piano svuota carceri

Tre casi in poche ore, Nordio visita il penitenziario di Torino (e viene contestato): «Ex caserme per far scontare le pene meno gravi»
Salario minimo Il sottosegretario Durigon (Lega): «Proposta demagogica». L'analisi del Cnel: «Il problema sono i contratti non applicati»

Servizi da p. 2 a p. 5

Emergenza suicidi in carcere La visita di Nordio a Torino «Usiamo le caserme dismesse contro il sovraffollamento»

Due detenute si sono uccise in poche ore, ieri una vittima in Calabria. Fischi all'arrivo del ministro
 Il piano svuota penitenziari: trasferire i 15mila reclusi meno pericolosi in immobili demaniali

di **Alessandro Farruggia**
 ROMA

Tre suicidi in 24 ore, ben 16 tra giugno e il 12 di agosto, e 47 dall'inizio dell'anno. Il carcere diventato pura discarica sociale senza risorse e senza prospettive, uccide. E ieri se ne è avuta l'ennesima tragica conferma. Mentre il Guardasigilli, Carlo Nordio, stavo visitando il carcere torinese delle Molinette dove venerdì una donna nigeriana, Susan George, 43 anni, si è lasciata morire di fame e una italiana, Azzurra Campari, 28 anni, si è impiccata, nel carcere di Rossano, in Calabria, un uomo di 44 anni di Lamezia Terme si è ucciso. Nulla sembra fermare la mattanza dei senza speranza. E non lo faranno le promesse. Servono carceri diverse, condizioni di esecuzione della pena differenti, investimenti in strutture e personale. Protestano le associazioni che si occupano dei diritti civili, i garanti dei detenuti i sindacati dei lavoratori penitenziari, i partiti di opposizione, + Europa in testa. E si indigna anche la Chiesa. «I due suicidi al carcere delle Molinette, uno dei penitenziari più sovraffollati e con il più alto tasso di suicidi - dice l'arcivescovo di Torino, Monsignor Roberto Repole - sono un grido di dolore che ferisce tutti: non possiamo stare a guardare».

Conscio che serve uno scatto il Guardasigilli è andato alle Molinette. Accolto da mezz'ora di protesta, con fischi, urla e battiture sulle sbarre da parte dei detenuti, il ministro della Giustizia ha promesso di agire per trovare nuovi spazi, graduati in relazione alla gravità dei reati com-



Il ministro della Giustizia, Carlo Nordio, in visita ieri al carcere Lorusso e Cutugno

messi. «Lo Stato - ha detto Carlo Nordio - non abbandona nessuno. Ogni suicidio in carcere è un fardello di dolore, a volte imprevedibile, che ci angoscia ogni volta». Ma il Guardasigilli sapeva che non bastava aver portato la sua solidarietà, che servono fatti. «Oggi (ieri, ndr) - ha detto - abbiamo ascoltato tutte le proposte. Cercheremo quella che vorrei chiamare una detenzione differenziata tra i detenuti molto pericolosi e quelli di modestissima pericolosità sociale. C'è una situazione intermedia che può essere risolta con l'utilizzo di molte caserme dismesse e che hanno spazi meno affittivi. Costruire un carcere è costoso. Usare strutture di-

smesse con ampi spazi secondo, me è soluzione su cui bisogna iniziare a lavorare e ci stiamo lavorando con risultati che saranno forse immediati». «La nostra competenza - ha detto il ministro - è prendere atto della sofferenza in cui si trova questo carcere, come in molte altre carceri italiane, per le note sproporzioni tra i mezzi e i fini. I primi sono le strutture esistenti a livello edilizio e di risorse umane e i secondi quello di garantire la sicurezza dello Stato e questo molto spesso non è compatibile perché il numero dei detenuti è superiore alle capienze».

«Queste situazioni - ha proseguito Nordio - non possono essere risolte in maniera repenti-

na. Ma lavorando di fantasia e con le risorse che abbiamo possiamo modulare la struttura tradizionale della pena detentiva».

I detenuti per i quali il ministro della Giustizia pensa a un trattamento detentivo differenziato da realizzarsi nelle caserme dismesse sono i condannati con pene brevi da scontare per i cosiddetti «reati bagatellari», che non destano allarme sociale. Stime ufficiali ancora non ce ne sono ma si tratterebbe di molte migliaia di detenuti, almeno tra i 10 e i 20mila dei 56mila ristretti nelle carceri italiane. Un elenco della caserme che potrebbero essere riconvertite ancora non c'è. Saranno i singoli provveditori regionali dell'amministrazione penitenziaria a contattare le articolazioni del demanio e del ministero della Difesa a livello territoriale per una ricognizione delle caserme disponibili.

Da parte sua Matteo Salvini fissa i paletti della Lega: «Il suicidio di un detenuto - dice alla Versiliana il vicepremier - è una sconfitta di un Paese. Si deve garantire una carcerazione civile ed è fondamentale che ci sia il lavoro obbligatorio per tutti i detenuti, nel loro interesse per avviarli a una professione, ma anche nell'interesse dello Stato, che così viene ripagato. E comunque per quanto mi riguarda il carcere duro per mafiosi e terroristi previsto dall'art. 41 bis non si tocca».

«**La realtà** - replica la deputata Deborah Serracchiani, responsabile giustizia del Pd - è che il carcere non sembra una priorità per questo governo. Il ministro Nordio ha, infatti, bocciato tutti i nostri emendamenti sul carcere, primo fra tutti quello che rimedia ai tagli al Dap fatti in legge di bilancio e quello sul personale amministrativo. Il ministro torna a parlare di caserme ma intanto è stata abbandonata l'edilizia penitenziaria con la bocciatura del Fondo per l'edilizia penitenziaria che abbiamo proposto più volte. Il governo adesso promette, ma sinora, diciamolo, è stato immobile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I sindacati di polizia penitenziaria: «Manca personale, serve un tavolo permanente»

Le nostre inchieste



**Tragedia nel carcere di Rossano
 È il 47° suicidio di quest'anno**

Leggi l'approfondimento sul nostro sito. Inquadra il qrcode a fianco



23/7/2023

**Sollicciano
 Firenze**



24/7/2023

**San Vittore
 Milano**



25/7/2023

**Dozza
 Bologna**

900 METRI QUADRATI



**Capannone industriale
 Milano**

Il capannone industriale di via Silva, nel distretto Citylife, è stato aggiudicato per 4.105.000 euro rispetto al prezzo di partenza di circa 3.400.000 euro

In Italia 1.500 potenziali siti

NEL CENTRO STORICO



**Caserma Boldrini
 Bologna**

È stata ceduta all'Agenzia del demanio che assegnerà l'immobile al ministero di Giustizia per le esigenze del Provveditorato amministrazione penitenziaria

